LE VIRTÙ TEOLOGICHE, E CARDINALI. CANTICA ALLA N.D. MARCHESA...

Digitized by Google

LE
VIRTU'
TEOLOGICHE, E CARDINALI.

CANTICA

Alla N. D. Marchesa

Maria Niccolosa Merlini

Nel vestirsi da Essa l'Abito Religioso nel nobilissimo Munistero di S. Chiara in Forlì

Coi Nomi di Suor

Anna Fortunata Maria Vittoria Luigia Teresa

Dal Dott. Domenico Savorelli
Umilmente dedicata.

In FORLI' nella Stamperìa di Achille Marozzi Imp. Vesc. 1754. Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Ornatiss. e Valorosiss. Sig. Marchesa

Nella fuga, che Voi, Ornatiss. e Valorosiss. Sig. Marchesa, mia Sig. oggi intraprendete, con tanto coraggio del vostro spirito, dalla Casa paterna, dal Mondo, e dalle copiose speranze, che quella a buona ragione, e questo vi promettevano; io bramava già, secondando gl' impulsi del mio costante ossequio, e dell' antica mia servitù, accompagnarvi al Chiostro con quelle voci di acclamazione, che al raro merito vostro si debbano, e che pur avrebbe ciascuno aspettato di ascoltare da me in tale faustissima congiuntura. Ma come ciò eseguire senza timore insieme di offendere la sì riguardosa vostra modestia, e senza quindi necessariamente incontrare lo sdegno vostro? Guardate però il partito, a cui mi sono appigliato. Da una parte avendo fatto a me stesso un religioso dovere di rispettare codesto vostro bel genio, e vo-

lendo

Digitized by Google

CANTO PRIMO.

RIvolto al piè del Serpentario il tergo, (1)
Il Sol nel Baleſtrier, preſſo la ſtella,
Che 'l crin gli alluma, avea poſto albergo:
Dal ſervigio del dì la terza Ancella (2)
Tornando, ad appiattar l' ultima branca,
Lo Scorpione ammoniva in ſua favella.
Quando il balzo d' Oriente ecco s' imbianca,
Come ſe neve d' improvviſo il veſta,
O della neve la ſorella bianca. (3)
Quale chi a coſa ſubita s' arreſta,
E crede, e no, e ſeco ſi conſiglia,
Io chieſi a' miei penſier: che coſa è queſta?

E

1) *Ad aſſegnare più preciſamente il tempo, in cui queſta Viſione accadde, ſi accenna nello Zodiaco il luogo, preſſo cui il Sole ſcorreva allor per l' Ecclittica.*

(2) *Le ancelle del giorno ſono le ore; onde Dante Pg. 12. v. 81.* .... Vedi, che torna Dal ſervigio del dì l' ancella ſeſta; *e 22. v. 118.* E già le quattro ancelle eran del giorno Rimaſe addietro &c. *Si ſono cominciate a numerar le ore dal punto, in cui il Sole tocca il meridiano, ſiccome da quel punto prendono gli Aſtronomi il principio del giorno naturale. In queſta ſtagione, e in queſta terza ora il ſegno dello Scorpione ſta appunto tramontando, nè più ſe ne vede, che le ultime branche.*

(3) *Siccome chiama Dante la neve ſorella bianca della brina, Inf. 24. v. 5.*

Digitized by Google

E ad assaggiar (4) la nuova maraviglia,
Vidi te pur, forse ben conscia, o ANNA,
Raccoglier tutta l'alma in su le ciglia.
Ma in voce mista a dolce suono; Osanna,
Odo là su cantarsi, e già ravviso
Angeli, che parean pioggia di manna: [5]
Già di penne un rombar sento; e m' avviso,
Che voglia a muta a muta (6) oggi far mostra
Delle sante milizie il Paradiso.
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra,
Ludo [7] angelico, sclamo, e lo balcone
Come mi schiudi, o Deiforme [8] Chiostra?
Quindi mi sembra udir, ch'alto risone,
Veni Sponsa de Libano, (9) repente,
E sì che mal l' eguaglierìa sermone.

E

[4] *Dante Pg. v. 11.* Come colui, che nuove cose assaggia.
(5) *Dante nella Canzone, che comincia:* Donna pietosa, e di novella etate &c. E vedea, che parean pioggia di manna Gli Angeli &c.
(6) *Per a vicenda. Dante Inf. 14. v. 55.*
[7] *Per Cori, e festeggiamenti, Dante Par. 28. v. 126.*
(8) *Chiamò Dante il Paradiso Deiforme Regno, perchè Dio n' è forma, Par. 2. v. 20.*
(9) *Antichissimo è l' uso di mescolare altre lingue nella volgar Poesia; e l' ebbero i Toscani da' Provenzali, come avvertì il Crescimbeni nell' Istoria, e ne' Comentarj. In tempo di Dante, molto fu frequentata questa maniera. V. Mazzoni nella diffesa lib. 6. p. 2. c. 10.*

Digitized by Google

E un: *Ecce Ancilla Dei* sì coralmente. [10]
Donna, ſul labbio a te ſubito corse,
Ch'io 'l dì, che fu detto *Ave*, ebbi alla mente.
E ovunque un luſtro radial traſcorſe,
E l' uno, e l' altro polo ripercosse,
Talchè la faccia ad ogni man mi torſe.
Che foſſer per quantunque in giro moſſe
Le mie pupille, uſcir vedeano intorno
Luci ove rette, e ove ripercoſſe.
Parte allor rivolò ſenza ritorno
Di que' bianchi Amoretti (11) all'alta vetta,
E parte roteando fe' ſoggiorno.
La Donna, che racchiuſe la ſua Setta (12)
In bigie ſtole, (13) ſcende a darti aita,
La man ti porge, e i paſſi tuoi affretta.

E ſeco

[10] *Dante Sonet.* Se' tu colui &c. Deh perchè piangi tu sì coralmente? *Dante da Majano nel Sonet.* Rimembrivi ora mai del grave ardore, *diſſe* coralemente.

[11] *Dante chiamò gli Angeli col nome d' Amori, Par.* 28. *v.* 103. 29. *v.* 46.

(12) *Setta per ordine Religioſo. Dante Par.* 3. *v* 105. Nel su' abito mi chiuſi, E promiſi la via della ſua ſetta.

[13] *Stola per abito di Monaco, Dante Inf.* 23. *v.* 90.

Digitized by Google

E ſeco il Cordigliero (14) Archimandrita (15)
Move, [16] e il paleſan le ſanguigne, e belle
Fora (17) della ſerafica ferita.
Fanno centro di te ſette Donzelle,
E di ſe clauſtro: (18) in aria di regine
Tre, e l'altre ordinate a loro ancelle:
E qual l' Aurora di celeſti brine,
Van la via ſpruzzolando, onde ſe' volta,
Di voglie caſte, d'alme idee divine.
Tu rapida così, così tu ſciolta,
Che 'l veloce penſier mal ti pareggia,
Campi ſull' erta dalla gente ſtolta (gia,
Dal Ciel te il primo Amor (19) chiama, e vagheg-
E, a guiſa di ſua Amanza (20) deſiata,
Co' cenni impaziente ti careggia.

E

(14) *Perchè cinto di cordiglio. Dant. Inf. 27. v. 67.*

(15) *Voce Greca, e vale Guardiano, e capo di Mandria. Si prende metaforicamente per Capo, e Fondatore d' Ordine Religioſo, e preciſamente per S. Franceſco il preſe Dante, Par. 11. v. 99.*

[16] *Muovere per metterſi in cammino, è uſato frequentemente da buoni Scrittori.*

[17] *Fora per fori, e per piaghe, uſato da Dante Par. 21. v. 83. Voce diffeſa dall' Aleandri nella riſpoſta all' Occhiale dello Stigliani part. 2. e da Niccola Villani ſotto nome di Meſſ. Fagiano nelle ſue Conſid. contro lo ſteſſo Stigliani, che l' avea cenſurata nel 16. C. dell' Adone del Marini.*

(18) *Cioè chiuſura; Dante Pg. 32. v. 97.* In cerchio le facevan di ſe clauſtro.

[19] *Primo Amore, cioè Iddio; Dante Inf. 3. v. 6. Par. 6. v. 11. 32. v. 142.*

E tu sì a lui, o Anima beata,
Giri le ruote (21) delle luci care,
Che proprio sembri l' onestà incarnata.
E giunta, u' scorre d' acque monde, e chiare
Un Rio, che fuor de' colli eterni spiccia;
Tutte in lui tergi le memorie amare.
Ma tosto da quell' onda una rossiccia
Nugola, in guisa di vapore, ascese
(Ahi, che in membrarlo il cor mi s'accapriccia)
La qual con teco il tuo Drappel comprese;
E il varco agli occhi, che bramosi invano
Più, e piú assottiglio. [22] mi contese.
Indi dal suol decisa, (23) a mano a mano
Per gli aerei campi alto salìo
Degl' intelletti angelici per mano.

L'

(20) *Amanza, voce usata specialmente da' Rimatori antichi in significato di amata Donna. Dante Par. 4. v. 118. Boccaccio Vis. 17. Apresso Franc. da Barberino ne' Documenti, Mess. Caccia da Castello, Cino da Pistoja, Dante da Majano, ed altri significa Amore. F. Iacopone, e Lorenzo Medici dissero anche Manza.*

(21) *Ruota non meno significa circonferenza, e giro; onde disse Dante, Inf. 3. v. 97.* Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote; *e perciò quivi per le ruote delle luci care intender si potrebbe l' Iride degli occhi: ma significando eziandio un corpo rotondo; onde Dante, Par. 21. v. 58. chiamò col nome di ruote i pianeti; perciò prender si possono per ruote delle luci gli occhi medesimi.*

(22) *Aguzzar l' occhio, disse Dante, Inf. 29. v. 134. e Pier-Iacopo Martelli nella Cantica del Par. 4. disse assottigliarlo.*

(23) *Deciso si usa da Dante Purg. 17. v. 111. per rimosso, al-*

Digitized by Google

L' ali al guardo ricise, e al desìo,
Gli occhi adimai, (24) e poscia in su rifissi,
Nè più la Nube i' vidi, il Lume, il Rio.
Non saprei dir, se più in quel punto io vissi:
Giudica tu, Lettor, qual mi restassi;
So, che de' polsi l' anima partissi.
Drizzai più volte a quella parte i passi; [le,
Ma, qual chi dubbia, (25) e disvuol ciò, ch'e' vol-
Muto, e pauroso indietro ognor mi trassi:
Che un venticel trovai a piè del colle,
Il tuo crin tronco, le tue sparse vesti,
Donna, gir raccogliendo intra le zolle.
Aura, diss'io, che'nsieme accogli i mesti
Miei sospir, se pietá senti, deh il piede,
Aura gentil, deh perchè non arresti?
Lei, che sì altisce (26) e a'vanni tuoi precede,
Vedestu? ov'è? che face? (27) ah forse tue, (28)
Forse dir nol vorrai, piú a noi non riede.

E

lontanato, e Par. 4. v. 53. per separato.

[24] *Cioè abbassai. Dante 21. Par. v. 77. disse*: Adima il viso.

(25) *Dubbiare per trovarsi confuso. Dante, Par. 26. v. 1.*

[26) *Altire per salire, nelle sue Poes. Guido Guinizzelli.*

(27) *Face per fa, sovente fu usato da Dante in tutta la sua Commedia in rima, e fuori. Deriva dal verbo antico* facere *secondo il Bembo lib. 3. della volgar lingua; benchè il Tassoni nelle Consid. sopra il Petr. a quel v. della Canz. 1.* E mi face obbliar me stesso a forza, *lo tenga per allungato, come Potèo, Morìo, alla maniera de' Poeti.*

(28) *Gli Antichi dissero Tue alle volte in vece di Tu; così nel Purg. e nel Par. sovventemente Dante in rima; e nel Novel-*

E a me medeſmo: che piú, ſtolto, in ſùe
Guardi, e l' anca ti batti, (29) ſe colei
Non ſia, che aſcolti le doglienze tue.
Poſcia; Ah, di te mi cal, ſe coſa ſei
Viva, come ſi crede, o Uccel di Gnido,
Anzi ſe' un del numer degli Dei;
Forſe, che a' ſguardi tuoi, o al tuo lido,
Della beltà di lei, che ogni altra ammorza,
Unquanco lo ſplendor non giunſe, o il grido?
E ſe vi giunſe, che varrà tua forza,
Poichè Donzella i dardi ſuoi ſorvola,
Cinta di molle pargoletta ſcorza?
Volea piú dir, ma ad ora ad or la gola
Strignendomi, ſpremeva lo dolore
Smozzicata ſu' labbri la parola.
Chiamar a nome lei volea; ma fuore
Rotta la voce sì dal pianto uſcia,
Ch' io ſolo inteſi 'l nome nel mio core.
Quando repente un Spiro (30) udj, che al quia
Me richiamando, eſto ſermone accorto
Mi chiavò (31) in mezzo della fantasía:

D'

lino trovaſi ancora, e in altri libri di buoni Proſatori.

(29) *Batterſi l' anca ſi dice per dimoſtrare d' aver dolore d' alcuna coſa. Dante, Inf. 24. v. 9.*

(30) *Spiro per voce, o Spirito ſpeſse volte fu da Dante uſato nel Par.*

(31) *Si è voluto imitar Dante, Purg. 8. v. 136. che diſse:* Che coteſta corteſe opinione, Ti fia chiavata in mezzo della teſta Con maggior chiovi, che d'altrui ſermone.

Digitized by Google

Donde unqua ſcoppiò lo tuo ſconforto,
O animata Polve. (32) e tanta pieta, (33)
Che a così ontoſo [34] vaneggiar t' ha ſcorto?
Alza la mente a piú diritta meta,
E impara a tempo di fuggir tuo danno
Da Colei, che va ſu per eſſer lieta.
Le ſette Donne, che d' intorno fanno,
Siccome a centro, a Lei circonferenza,
Di te pure a indonnarſi (35) oggi verranno:
E toſto aſciolto [36] fia d' ogni fallenza (37)
Lo tuo intelletto, cui avea in avante
Sedotto il ſenſo con vana parvenza [38)

Il

(32) *Polve per corpo mortale. Dante Par. 2. v. 133.*

(33) *La parola Pieta fu da Dante più volte nell' Inf. uſata. Il Ferrari,* Pieta eſt lamentatio ad implorandam pietatem; *e il Landino ne' Com. di Dante, lamento atto a commover compaſsione. O è voce differente da pietà, o ad eſsa ſi è tolto l' accento nell' ultima ſillaba, alla maniera de' Provenzali, come avvertì l' Ubaldini nella Tavola de' Documenti del Barberino alla voce Oneſta per Oneſtà. Dante diſse perciò ancora Podeſta per Podeſtà Inf. 6.*

(34) *Ontoſo per ingiurioſo. Dant. Inf. 7. v. 33.*

(35) *Indonnarſi per impadronirſi. Dant. Par. 7. v. 13. Petrarca Canz. 28.*

(36) *Aſciolto per libero, e diſintrigato. Dante Pur. 27. v. 76. e Gio. Villani* 2. 7. 3. Fu aſciolto lo regno d' Italia dal giogo &c.

(37) *Fallenza per errore, Dante Canz. moral. che comincia:* Poſcia, ch' amor del tutto m' ha laſciato &c. Qual non dirà fallenza Divorar cibo, ed a luſſuria intendere? *nel Par. 27. v. 32. diſſe fallanza.*

(38) *Parvenza per apparenza ſpeſſe volte uſato da Dante.*

Digitized by Google

Al nudo ſuon delle parole ſante,
 Lo ciglio ad aſciugar corſe la palma,
 E nel letto [39] il fiſſai delle mie piante,
Entro il lago del cuor placida calma
 Fecer gli affetti, e ripigliò la briglia
 De' mie' penſier donneſcamente (40) l'alma.
Allor tre volte intorno di vermiglia
 Luce mi avvinſe così ardente raggio,
 Ch' io caddi come l' Uom, cui ſonno piglia.
Ma non fu ſonno il mio; o non fe' oltraggio
 Tal ſonno ai ſenſi, e alla ragione: inizio
 Fu di miſterioſiſſimo viaggio.
Vergini Suore, o ſanto Sodalizio,
 Voi, che nel dolce beato Emiſpero
 Me conduceſte d'uno in altro Oſpizio; (41)
Voi, che ſiccome l' acceſo Doppiero (42)
 Il lume imprenta (43) in impiombato vetro,
 Suggellaſte lo ver nel mio penſero;

Fate

(39) *Letto delle piante per ſuolo, che ſi calpeſta. Dant. Pg. 12. v. 15.*

(40) *Donneſcamente ſignifica in modo ſignorile; così Dante Purg. 33. v. 135. e Boccaccio in più luoghi.*

(21) *Oſpizio è preſo da Dante per Corte di Principe. Inf. 13. v. 64.*

(42) *Doppiero val torcia di cera. Il Ducange 7. 2.* Duplerius, Funale, Italis Doppiere. *Dante Par. 28. v. 4.* Come in iſpecchio fiamma di Doppiero.

(43) *Imprentare per imprimere. Dante Par. 7. v. 109. 10. v. 29. 23. v. 85. 26. v. 27.*

Fate, che io questi così pinga in metro,
 Che s' appresenti per me sua effige (44)
 Anche all' etadi, che verran dirietro.
Rivolta a Voi, la mia speranza vige: (45)
 La lingua or mi reggete al sacro tema,
 Voi, che già mi reggeste le vestige. (46)
Arduo fu il cammin; greve è il poema:
 E la fiebole spalla, che sen carca, (ma.
 Qual giá tremò del piede il nerbo, (47) or tre-
Mare e' non è da piccioletta barca;
 E' non è Ciel da corte, e debil ale;
 Se dietro al vostro solco non si varca;
Se con le vostre piume non si sale.

CAN-

(44) *Effige lo stesso che Effigie, Dante Par. 31. v. 77. 33. v. 131.*
(45) *Dal latino* viget, *e significa mantenersi nel suo vigore; Dan. Par. 31. v. 79.*
(49) *Vestige per vestigie; Dante Par. 31. v. 81. e nel Pur. 33. v. 108. disse anche vestigge, obbligatovi dalla rima. Sulla qual voce discorre criticamente il Tassoni nelle Annot.*
(47) *Nerbo significa vigore. Dante Inf. 9. v. 73. disse* Nerbo del viso, *per indicare forza degli occhi; e Inf. 21. v. 36.* Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Digitized by Google

CANTO SECONDO.

IL lieve ſonno, a cui m' abbandonai,
Ruppermi nella teſta un improvviſo
Greve tuono, e un chiamar, Surgi, che fai?
L' anima sbigottita a quell' avviſo,
Gli occhi 'ntorno sbarrando, (1) ſi riſcoſse;
Rizzaimi, e volſi 'nver lo Cielo il viſo:
Donde una Diva alteramente moſse,
Nelle membra sì bianca, e nella veſta,
Come fiocche di neve teſte moſſe.
Tutto che 'l vel, che le ſcendea di teſta,
Il volto a ricoprirle, agli occhi miei
Non la laſciaſse parer manifeſta;
Ligio [2] di ſua beltá pur mi rendei;
E lo ſportato mento, e non ardiva
Mover la teſa palpebra da lei.
Ella ver me ſpedita, ed io veniva
Paſso paſso ver lei; che 'l mio deſire
Fra riverenza, e fra timor ſmarriva.
Indi sì preſe a dir (e lo ſuo dire
Tanto nuovo diletto al cor mi diede,
Che l' anima dicea, lo men vó gire:]

A i

(1) Sbarrar gli occhi, *cioè ſpalancarli*, *Dante Inf. 8. v. 66. e Franco Sacchetti nelle Rime*: Altre velate vanno Portando bruno, e sbarran gli occhi a retro.

(2) *Ligio*, che in tutti i Provenziali libri ſi legge, l' usò il Petrarca, *come avverte il Bembo, e* uomo in poteſtà, e balìa d' altrui poſto ſignifica, *ſecondo il Borghini de' Veſc. Fior.*

Digitized by Google

Al fermo, e ſnello', e non errante piede,
A queſto vel, che 'l voſtro ardir condanna,
Ben mi conoſcerai, io ſon la Fede.
Chi ſenza me di più veder s' affanna,
Piú acceca: di chiaror per me s' infiora (3)
La virtú, che a ragion diſcorſo ammanna. (4)
Quanto alli sforzi voſtri, e al voſtro fora
Comune (5) obbietto inconſumabil opra, (6)
Solo per mia mercede ſi aſsapora,
E di mortalità benchè te copra
La nube ancor, (7) ſe me ſiegui un po' avante,
Alle coſe mortali andrai di ſopra.
Sì diſse: e al ſuon delle parole ſante
Io entrai per una via alta, e ſilveſtra,
Dietro alle poſte delle care piante.
E rimoſſi tre voli di baleſtra,
Perch' i' guataſſi, il dito inver le ſtelle
Drizzó, ſenza parlar, la mia Maeſtra;
U'

(3) Infiorar di luce *diſſe Dante Par. 14. v. 13.*
(4) *Dante con tale eſpreſſione inteſe la potenza intellettiva dell' anima, Pg. 29. 49.*
(5) Obbietto comune *chiamaſi da Dante il deſiderio di ſapere, come ſpiega il Vellutello, Pg. 29. v. 47.*
(6) Inconſumabil ovra, *cioè che non può ridurſi a compimento, è chiamata da Dante la Torre di Babelle, Par. 26. v. 125.*
(7) *Chiama Dante* nube di mortalità *l' impedimento, che il corpo cagiona all' anima, Par. 33. v. 31.*

Digitized by Google

U' dagli eterni Monti si divèlle
Sasso angolar, che dirupando in giúe,
Di stupor colma queste parti, e quelle.
L'Angue, che all'Uom cagion di scempio fue, (8)
E mò fra sterpi eretici (9) si corca,
Gli occhi di bragia torse appena in súe,
Che, fischiando, or s' avventa, or si ricorca;
E bave gitta dall' enfiate labbia, (10)
E vibra in se la velenosa forca;
E fugge in Malebolge, e l' ignea sabbia
Invan mordendo dell' arsa campagna,
Consuma dentro se, con la sua rabbia.
Dallo spavento il sangue al cor mi stagna,
In rimirar lo stigio Mostro fero,
E di sudor la mente mi si bagna;

Ma

(8) *Fue per fu in desinenza è usitatissimo. Spesso l' usò Dante in tutta la sua Commedia, e anche fuori di rima nell' Inf. 14. v. 49. Se ne servì parimenti il Petrarca più volte, e il Tasso nella Gerus. Il Salvini nelle annot. al Buonmattei scrisse*: Fue non pare cresciuto d' un e, ma dal latino fuit, prima dettosi fue, poi fuit.

(9) *Dante Par. 12. v. 100.* E negli sterpi eretici percosse.

(10) *Federico Ubaldini nella Tavola de' Documenti del Barberino difende potersi usar labbia in significato di labbra, e fra gli altri esempli accenna quello del Montemagno*: Ma se mai per cantar le labbia aperii; *a cui si può aggiunger quello dell' Ariosto nel Fur. c. 46. st. 138.* Con occhi ardenti, e con spumose labbia.

Ma tornando (11) la palpebra, e 'l pensiero,
Levarsi, e surger repente vegg' io,
Sul miro Sasso, Tempio eccelso, altero:
Quegli è, disse la Fede, il Tempio mio:
La meco or poggia; e sì dicendo, fene (12)
Cenno a me colla mano, e innanzi gìo.
A guisa d' Uom, che riverente viene,
Per la religion (13) del santo loco,
Lento il passo i' movea sú quelle arene:
Presso la soglia la mia Duce invoco,
Nè con loquela intera (14) ancora il posso;
Tanto allor i' restai gelato, e fioco.
Poiché dello stupor mi fui riscosso;
Guarda, ella disse, e 'l sommo della porta
M' addita; a che tu stesso ti fai grosso? (15)
Inver lo segno, a cui mia dolce Scorta
M' addirizzò col dito, e colla voce,
Lo sguardo alzando, il cor piú si conforta.

D'

(11) *Cioè rivolgendo, come disse Dante Pur. 28. v. 148.*
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

(12) *Per fece l' usò Dante in rima Inf. 18. v. 81.*

(13) *Maniera di dire de' Latini Poeti, imitata da Dante Pg. 21. v. 41.*

(14) *Cioè non ispedita, qual' è quella de' Fanciulletti v. Dante Par. 27. v. 134.*

(15) *Dante Par. 1. v. 88.*

Digitized by Google

D' aureo color v' è scritto: In questa Foce
Non fallì mai chi non credette in *Cristo*,(16)
Nè pria, nè poi, che'l si chiavasse (17) a Croce.
Per me nel dolce frui [18] si va di *Cristo*:
Chi da me svia; invan nel fatal giorno
Griderá, Croce, Croce, *Cristo*, *Cristo*.
Poi con la vista i' passeggiando, adorno
Mirai d' imprente (19) il muro, che racchiude
In amplissimo cerchio il bel soggiorno.
Rappresentano l' opre, che dischiude
La Fede ad ora ad or, e a che non scalda
La natura mai ferro, (20) o batte ancude.

B Vidi

(16) *Si è posto tre volte in rima seguitamente il nome di* Cri-
sto *ad imitazione di Dante, il quale, qualunque volta
ebbe a nominare* Cristo *in rima, non volle servirsi d' altra
voce, ma della repetizione della medesima, Par.* 12. *v.* 71.
*& seg.*14. *v.* 104. *& seq.* 19. *v.* 104. *& seq*. 32. *v.* 83. *&
seq. Così parimenti l' Ariosto c.* 27. *del Furioso tre volte ri-
pete in rima nell' ottava stessa* Mandicardo.
(17) *Da chiavo, o chiodo si è detto chiavare per inchiodare; Dan-
te Pg.* 8. *v.* 137. *Par.* 19. *v.* 105. *e F. Iacopone nelle Laudè
Spirituali lib.* 2. *Cant.* 29. Le man chiavate nella Cro-
ce stende, *e lib.* 7. *Cant.* 4. Se fugge il delettare,
E sta 'n Croce chiavato.
(18) *Voce latina usata da Dante per lo fruire, Par.* 19. *v.* 2.
(19) *Cioè immagini impresse, Dante Par.* 7. *v.* 69. 18. *v.* 114.
20. *v.* 76.
(20) *Sono i miracoli, che trascendono le forze della natura.
Dante, Par.* 24. *v.* 101. Son l'opere seguite, a cui natura
Non scaldò ferro mai, nè batte ancude,

Digitized by Google

Vidi colui, al qual' e brando, e gialda (21)
Ambo i fianchi squarciar, come la Fè
Le piaghe immedicabili gli salda:
Vidi quel, cui parete il morbo fe' (22)
A' rai del giorno; e gli occhi ora differra,
E il Ciel guata, dicendo, Egli è non è.
L' invida Morte invan quell' altro afferra,
E la veste mortal gli tragge, e sface,
E seco la rapisce, e la sotterra;
Che tosto a ripigliarla, ov' essa giace,
Corre, e con nuovi lacci se le annoda,
E vi desta il primier fuoco, che tace: (23)
Come il dito spolpato ella si roda,
I' vidi allor, ed anche par, ch' i' veggia,
E come a scior la lingua, e il passo ei goda.
Indi lui, che sul dorso al Mar passeggia
Con piè sí franco, a rimirar mi diedi,
Che sembra Euro ne sia punto d'inveggia. (24)
Indi

(21) *Arme antica, che si crede lo stesso, che lancia.*

(22) *Imitandosi Dante nel Purg. 26. v. 22. che disse:* Dinne, com' è, che fai di te parete Al Sol.

(23) *Si è voluto imitar Dante, che nell' Inf. 1. v. 60. disse,* Là dove il Sol tace, *cioè non luce. In simil guisa fu detto da Plinio l. 16. c. 39.* Luna silens, *quando di notte la Luna non si fa vedere: Anzi i Defunti furono da' Latini appellati Tacenti, come apresso Ovidio 5. Fast.* Mox etiam Lemures animas dixere Silentum.

[24] *Siccome Inveggiare usò Dante per invidiare, Par. 12. v. 142. non tanto al modo antico, quanto, come osservano i Deputati al Decam. perchè in simili voci si muta il d volen-*

Digitized by Google

Indi . . . . Ma la mia Duce ; ommai quá riedi,
Disse ; nè tutto contemplar potresti,
E altro è da veder, che tu non vedi :
L' ora ci sfugge ; e acciò ti manifesti
Quanto a scoprirti il largo Ciel dispose,
Meco ten vien ; non vò, che piú t' arresti,
E poichè la sua mano alla mia pose,
Picciol con picciol passo io pareggiando,
M' ingradai dentro alle secrete cose.
Quà, e là l'occhio i' menava 'ntorno, (25) quando
Repente un Sole di tre Soli acceso
Col forte acume mi ferío, raggiando.
Dal soverchio visibile [26] compreso,
Torsi lo viso, e alla pupilla ottusa
La palma alzai, solecchio (27) a farmi inteso.
Era la mia virtú tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa,

Ma

tieri in due g ; così Inveggia per Invidia disse Pg. 6. v. 20.
(25) *Cioè andava guardando attorno. Dante Par. 31. v. 47.*
(25) *Cioè dall' eccessivo splendore ; così Dante Purg. 15. v. 15.*
(27) *Far solecchio, dice Lod. Dolce, è diminuire in qualche parte la luce del Sole, come fece Dante, che si pose le mani sopra le ciglia, Purg. 15. v. 14.*

Digitized by Google

Ma benchè la mia Duce nelle immenſe
Luci a sbramar lor ſete,[28] affiſſi, e attenti
Abbia gli occhi, nè ſembri ſi riſenſe ; [29]
Pur con mano, e con cenni, e con accenti
Mi fece innanzi all' uno, e trino (30) Sole
La fronte, e le ginocchia riverenti. (31)
Io ſiccome Uom, che tace, e dicer vuole,
E dimandar non oſa, e ſaper brama,
Volgeami 'ntorno, ſenza far parole:
E Colei, che vedea la mia brama
Nel veder di Colui, che tutto ſpìa,
Che di ſe l' alme ſazia, e di ſe affama;
Forma d' oſſa, e di polpe [32] unqua non fia,
Diſſe, tant'alto, ſorvolando, galle, (33)
Finchè all' ultima ſera (34) non s' india. (35)
Pur,

(28) *Dante Purg.* 32. *v.* 1. Tanto eran gli occhi miei fiſſi, e attenti A disbramarſi la decenne ſete; *e il Boccaccio nel Filocolo:* Avendo gli occhi alquanto della lunga ſete ſbramati.

(29) *Riſenſarſi per ritornare ne' ſenſi, Dante Par. 26. v. 4.*

(30) *Dante diſſe Trina luce in unica Stella, per denotare le tre Perſone Divine in una ſola Eſſenza; Par. 31. v. 28.*

[31] *Dante Pg. 1. v. 51.* Riverenti mi fe le gambe, e 'l ciglio.

(32) *Così Dante chiamò l' anima umana, come forma del corpo. Inf. 27. v. 73.*

(33) *Cioè s' innalzi, e quaſi galleggi. Dante Purg. 19. v. 127.*

[34] *Cioè alla morte. Dante Purg. 1. 58.* Queſti non vide mai l' ultima ſera.

(35) *Indiarſi per farſi partecipe della beatitudine di Dio. Dan-*

Digitized by Google

Pur, dove tu da presso a me ti astalle, (36)
Forse potrai, pria che di morte il telo
T' accompagni alle angeliche farfalle, (37)
Veder in parte ciò, che appieno io svelo;
Ma tu con losco, io con acuto sguardo,
Io nel medesmo Sol, tu nel mio velo.
Gli occhi a por nel suo vel' i' non fui tardo,
Che lo raggio divin tempra, e rigira
Della visiva mia virtù al riguardo.
E veggio il Padre, che se stesso mira,
Vera di se formando, e viva Idea,
E qual d' ambo l'Amor Spirito spira.
E quindi, e quinci 'ntorno al Sole ardea
Selva (38) di spessi Lumi, e ognuno il passo,
Che fanno le Letane, (39) avvolgea:

 Di

te Par. 4. v. 28. Onde il Davanzati nel volgarizzamento di Tacito usò la voce Indiato *per deificato.*

(36) *Astallarsi per posarsi, fermarsi; Dante Pg. 6. v. 39.*

(37) *Angeliche farfalle chiamò Dante Pg. 10. v. 125. le anime nostre dopo la morte.*

(38) *Selva di spessi spiriti, disse Dante Inf. 4. v. 66. per folla, e moltitudine; e turbe di splendori per quantità di lumi, Par. 23. v. 82.*

(39) *Letane, cioè processioni. Dante Inf. 20. v. 9.* E vidi gente per lo vallon tondo Venir tacendo, e lagrimando al passo, Che fanno le letane in questo Mondo. *Quì dicesi, Avvolgere il passo, come disse Dante Avvolgere il corso, Inf. 34. v. 132 parlando delle giravolte, che fa un ruscelletto.*

Di corno in corno, e tra la cima, e 'l basso
Movendosi, apparian più infiammati
Nel congiungersi 'nsieme, e nel trapasso:
Eran Cherubi, e Serafi, celati
Nella vampa d' Amor, che li circonda,
Quasi animai di lor seta fasciati.
Soave una immortal melode innonda,
Di giro in giro dovunque serpendo,
Siccome luce luce ivi seconda. (40)
Cantando una Fiammella, e procedendo,
Verso noi trasvolò, ne l'Inno appresi,
Che passò ratta, suo giro compiendo.
L'altra, che venia presso, e cui richiesi,
O Theos Agios, Athanatos, disse,
E dietro a noi reiterar l' intesi.
Un' altra, prima che da noi partisse,
Elì (41) cantava fra tintinni (42) alterni,
E or sì, or no s' udìa, e non s'affisse. (43)
Ma

(40) Cioè succede, o seguita. Dante in varj luoghi del Pg. e del Par.

(42) Parola Ebraica, significante Dio mio, usata da Dante Pg. 23. v. 74.

(42) Tintinno, per suono di musicali strumenti, l' usò Dante Par. 14. v. 119. benchè criticato da Udeno Nisieli, cioè da Benedetto Fioretti nel Proginnasmo 12. vol. 5. Celso Cittadini nelle origini della Toscana Favella pone la voce Tintinno fra quelle di rappresentamento: il Menagio crede, che aver possa origine da Tinnitinus, diminutivo di Tinnitus.

Ma dove ascolto in dolce suon gli eterni
Spiri intonar repente a coro a coro,
Vexilla Regis prodeunt superni;
Là tosto i' mi rivolgo, e umìl te adoro,
Mettendomi [44] nel canto, e nella nota,
Legno, di nostra umanità ristoro.
In te ponendo la pupilla immota,
Tre volte con la man picchiomi il petto,
E spremo amare stille in su la gota.
I' avea ancor nella Croce il viso eretto;
E ommai rivolgi, disse la mia Duce,
L' occhio, e il piede, ove puoi, e l' intelletto.
Già nuova vista stupor nuovo adduce,
Già più presso mi chiama ella al suo fianco
Con atto, e voce di chi altrui conduce.
Veggio quinci le non più viste unquanco
Colonne, di grandezza, e forza iguali,
Al destro lato cento, e cento al manco.
Forman le base lor quattro animali,
Cinto il capo ciascun di fronde liete,
Ed è ciascun pennuto di sei ali.
Sovra vi s' ergon que', che dalla rete
Un dì fur tratti, e que', dal cui sermone
Frutto sì copioso ognor si miete.

Il

(43) *Affiggersi, per trattenersi, sovvente l' usò Dante nel Pg.*
(44) *Cioè ponendomi a cantare con esso loro; espressione di Dante Par. 25. v. 109.*

Il Primipilo, (45) e il Vas d' elezione
Quá miro in volto maestosi eretti,
Là Andrea, e di Galizia lo Barone. [46]
Quantunque in lor maravigliosi aspetti
Splenda, e lampeggi un non so che divino,
Che li trasmuta da' primi concetti; (47)
Pure Ambrogio, Basilio, Agostino,
Lo sguardo a poco a poco raffigura,
Girolamo, Leon, Thomas d' Aquino.
Ma a pigliar gli occhi miei eran pastura, (48)
Piú ancor delle colonne venerate,
Le portentose stranissime mura,

Di

---

(45) *Con questo nome si accenna l' Apostolo S. Pietro, come capo della Chiesa; imitando Dante, che Par. 24. v. 59. chiamollo così.*

(46) *Dante Par. 25. v. 17.* Il Barone, Per cui laggiù si visita Galizia, *indicando l' Apost. S. Iacopo Maggiore.*

(47) *Concetto; questo vocabolo, il quale è non men bello, che generale, significa appresso i Toscani, quello, che appresso i Latini* notio; *cioè la cosa immaginata, ed inventata dal nostro intelletto. Dante Par. 3. v. 60.*

(48) Pasture da pigliar occhi, *disse Dante Par. 27. v. 91. di quelle cose, che, perchè maravigliose, traggono gli occhi a se, come l' esca gli Uccelli. Plauto, in Poenulo:* Oculis epulas dare; *e Terenzio Phorm. act. 1. sc. 2.* Restabat aliud nihil, nisi oculos pascere.

Digitized by Google

Di laceri Cadaveri formate,
 E di sangue apparian,(49) come che [50] intesa
 Mi stenda i' la pupilla, e ch' i' mi guate.
Per la pietà la mente mia sospesa,
 Si chiude a ciascun altro sentimento,
 E nel mirar sempre si fa più accesa.
E per quantunque fibre giá mi sento
 Serper di quel ribrezzo, che raccoglie
 Nell' immaginativa lo spavento.
Giá queto il passo inver le ignote spoglie;
 E la fida mia Dea, perchè s' accorse,
 Che nuova esca traeva le mie voglie,
Cosí parlommi, e di parlar mi porse
 Ardir parlando: A' miei amanti Drudi (51)
 Ben veggio, ch' or la vista tua trascorse.

Essi

[49] *Dante Par. 18. v. 123. disse, che la Chiesa era un Templo di Martiri murato*: Che si murò di segni, e di martiri, *ove leggono altri*, di sangue, e di martiri.

(50) Comechè *dal Boccaccio in fuori, non si sa, se altri se ne vaglia in sentimento di* Benchè. *Quivi significa* ovunque, *come apresso Dante, Inf. 6. v. 5. 6.*

(51) *Presero sbaglio M. della Casa nel Galateo, e Benedetto Fioretti vol. 4. Progin. 69. censurando Dante, che Par. 12. v. 55. chiamò S. Domenico* Amoroso Drudo della Fede Cristiana; *e Francesco Birago, nelle Dichiarazioni, e Avvert. nella Gerusalemme conquistata del Tasso, malamente pensò, che tal voce pigliar si dovesse sempre in mala parte. Il Redi nelle Annot. al Bacco in Toscana, e il Salvini nella 2. Cent. de' Discorsi Accad. e il Crescimbeni ne' Com. vol. 2. p. 1. sull' autorità di ottimi Scrittori e Italiani, e Provenzali riducono questa parola Germanica, e Celtica a si-*

Digitized by Google

Essi fur salde adamantine ancudi
Fra gli strazj più diri ; e mansueti
Agni fra i Lupi piu rabbiosi, e crudi .
E se per me que' generosi Atleti
Dieder pugnando la gioconda vita,
Formino d'esto Tempio or le pareti.
Ed io : Chentunque in lor piaga, e ferita
Incontri mia pupilla o pinta, o tratta,[52]
Mi morde il cor, e a lagrimar m' invita.
Pur, dove l' ale dello sguardo i' batta,
Scopro turba sì folta, che non so,
Come tanta il furor n' abbia disfatta.
Stretto impugna ciascun quel, chè troncó
Suo vital nodo, atroce ferro, asciutto
Ahi, non ancor del sangue, che versò.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, pensa, bench' i' 'l taccia,
Fra quà' cupi pensier m' ascosi i' tutto.
Alfin, com' Uom, che spaventato agghiaccia,
Sospirando mi volsi ad altra parte,
E con voce tremante, e smorta faccia
Dissi

gnificar fedele, e verace. *Il Ducange T. 2 del Gloss.* Drudes, Drudi, *cioè* fideles, fidi, amici, & a fide dicti. *Il Menagio nelle Origini della Lingua Franzese* Drud, e Dourie *significano* feal, fidel, amy, fidelitè, amour.

(52) *Sono talvolta i nostri occhi avvedutamente spinti da noi in qualche oggetto, e talvolta sembrano dall' oggetto invitati, ed attratti quasi nostro malgrado.*

Digitized by Google

Diſſi, perchè sì tardi laſciò l' arte
Natura di formar quell' empie Fere,
Per cui tante gia fur membra coſparte?
Che s' ella di leoni, e di pantere,
D' orſi, e di ſerpi non ancor ſi pente,
Piú giuſto, e più diſcreto è il ſuo penſiere.
Ma tu, Donna, poichè ſangue recente
Al priſco, ed a' primai, novelli Eroi
Raro s'aggiungon, forſe vai dolente:
Ella interruppe: Ognora anzi io fra voi
Martiri trovo, e ſenza orror di ſangue,
E ſenza chi li fieda, e chi li ſcuoi. (53)
Martire e' non è ſol, che geme, e langue
Sotto l' incarco di catene amare,
O cade fra le ruote, e l' aſte eſangue:
Quelle all' Agno immortal Vergini care,
Che dove ei le chiamó, pronte il ſeguiro,
Pronte lor voglia di ſua voglia a fare;
Quelle inventaro in ſe novel martiro, (a (54)
Che il Cielo, e me più ancor del ſangue abbel-
Nel puro intemerato lor deſiro.

Di-

(53) *Scuojare, cioè ſcorticare. Dante Inf. 6. v. 18. 22. v. 41.*
(54) *I Toſcani antichi, trattolo dal Provenzale, diſſero*, abbellare *per* piacere; *poichè quel, che piace, è bello a quello, a cui piace. Dante, Par. 26. v. 132.*

Digitized by Google

Disviluppate dalla turba fella
De' piacer vani, ver l'angelich' esca
Spiegan l'ali innocenti, u' Amor le appella.
Lo fral gravoso non le tarda, o invesca,
E par, che 'n lor se obblj, o che se immute,
E chiamarle non osa alla sua tresca.
O Castitá divina! In te cresciute
Sovra i Spirti immortai diró tue doti,
Se ció, ch'e 'n lor natura, è in te virtute.
Di Lei, che per sentieri al senso ignoti
Testé vedestu scander pronta infuso,
Chi spiegar puó gl'immacolati voti!
La vide il gnidio Arcier, e torse il muso,
E qual, seco dicea, costei invoglia
Bene invisibil oltre l'uman uso?
Della sua terza etade in su la soglia
Lungi va dalla carne pellegrina. (55)
E d' ogni basso affetto si disfoglia.
L' occhio non più, che a puri gigli inchina;
E alla cena, che ogni Angelo fa ghiotto, (56)
Con vanni rapidissimi festina.

E

(55) *Cioè sciolta dalle passioni del corpo. Dante, Pur. 9. v. 16.*
(56) *Cristo, disse Dante Pur. 32. v.* 74. Del suo pome gli Angeli fa ghiotti, E perpetue nozze fa nel Cielo.

E fra lo ſtuol de' Martiri di botto,
Nè per cruenta palma, ella s' eleva,
Ma sì per fior di Caſtità incorrotto.
L' Anima dal ſuo dire 'i non ſcioglieva,
E tutto in ANNA col penſier rivolto,
Fra me la fuga ſua benediceva.
Alfin la Donna, che al color del volto
Forſe conobbe lo deſir, che beve
La mente mia da lei, lei mentre aſcolto;
Perchè ommai, ripigliò, non ti rileve
Dall' acceſa tua brama, e par, che ondeggi,
Temendo, nol tuo cherer mi ſia greve? (57)
Ardito io allor: la brama, che in me leggi,
Deh, s'ella è giuſta, dacchè 'l puoi, l' appaga,
Se no, pur la condanna, o la coreggi.
Tu vedi ben chi 'l mio penſier indaga,
E chi di rimirar chiedan mie prece,
E da chi lo mio cor mai non ſi smaga. (58)
La Dea ſoggiunſe: ANNA veder non lece:
S' aſcoſe all' ombra delle ſacre bende,
Per tornar bella a colui, che la fece:

Ed

(57) *Maniera da Dante uſata nell' Inf. 3. v.* 80. Temendo, no'l mio dir gli fuſſe grave; *e 17. v. 76.* Temendo, no'l mio ſtar crucciaſſe lui. *Cherere per dimandare, è uſato da Dante, Par. 3. v. 93. dal Petr. dal Boccac. e da altri molti in proſa, e in verſo.*

(58) *Smagarſi per rimuoverſi, e allontanarſi; Dante, Pg. 10. v. 106. 27. v. 104. Si diſſe ancora* Smagamento *da Zanobi da Strata nel Volgarizzamento de' Morali di S. Gregorio M.* Sanza ſmagamento di ſuo penſiero &c.

Ed io: Se all' altre Dee per te si ascenda,
Se di cose sperate sei sostanza, [59]
Se Amor a' soffi tuoi sua vampa accende,
Fa, che la Caritate, e la Speranza
Vegga io almen, tua mercè: se tu t'immii, (60)
Scorgi, che a dimandar più non m' avanza;
Teco quelle aggirar d' ANNA i desii;
Con quelle i' parli: impaziente stassi
Il piè aspettando, che tu a lor l' invii.
Sì dicendo, i' più presso a lei mi trassi:
Riguardosa alcun poco ella guardommi;
Poi mi disse: Figliuol, segui i miei passi;
E d' un riso il balen sul vel mostrommi.

(59) Est autem Fides sperandarum substantia rerum. *S. Paolo nella pistola agli Ebrei c. 11. e Dante, Par. 24. v. 64.* Fede è sustanza di cose sperate.

(60] *Immiare, e Intuare sono verbi fatti da Dante, e formati da pronomi me, e te. Immiare è penetrare in me, e nel mio pensiero. Dante, Par. 9. v. 81.* S' io m' intuassi, come tu t' immii.

CANTO TERZO.

COlei, che tener fe' certo ad Abramo,
Che il di lui feme eterna fronde aurìa,
Pur anche tolto 'l fuo unico ramo,
Movea, chiufa in fuo velo, ed i' venía
Tacito, e defiofo a randa a randa, (1)
Come i Frati Minor vanno per via.
Allorchè ci trovammo in una landa [2]
Squallida, e nuda, fe non quanto un bofco
Di cipreffi le fea trifta ghirlanda.
Bench' era l' aer tenebrato, e fofco,
I' mi ftupiva; che non fofse infieme
Pur altra gente, che veniffe nofco;
E: oh fanta, oh Dea, che fei fubftanzia, e feme,
Incominciai, delle cofe fperate,
Dimmi; fe per di quà vaffi alla Speme,
Perchè veftigia di umane pedate
Quì fon sì rade, quando è sì parvente,
Che fperan tanti in Dio, e 'n fua bontate:
Ciò detto, io mi tacea, come il Difcente,
Che muove il dubbio, e mira il Maftro fifo
Sì, che a rifponder fia pronto, e libente.
Ella

[1] *Cioè sì vicino, e rafente, che più non fi poteva, Dante, Inf. 14. v. 118.*

(2) *Cioè Prateria, e pianura. Dante, Inf. 14. v. 8. Pg. 27. v. 98.*

Digitized by Google

Ella mi volſe da begli occhi un riſo,
Miſto di ſdegno, che tra 'l velo aperto,
Farſi le vidi, come bragia, il viſo;
Speme, riſpoſe, è uno attender certo (3)
Del vero Bene, che dal creder naſce,
Cui nutre Grazia, e precedente merto.
Vera credenza, che d' opre ſi paſce,
Senz' opre é morta, ond' è che creder retto
Fra voi non ſurge, che ſi more in faſce:
Dico dei più; poichè 'l Mondo è sì infetto,
Che non diſcerne ommai piú che dal nome,
Se laggiú regni Chriſto, o Maumetto.
Peró di quá vedere anco puoi, come
Merto, e Grazia divina in pochi alligna,
Ch' arbore eradicata non fa pome. (4)
Ond' è, che pochi van per queſta vigna,
Cui Chriſto è Vite vera, e Cultor vero,
E raro è quinci chi l' arena ſigna;
Perchè non spera ognun, che dice ſpero;
Anzi ſe credere, e oprar dritto è ſpento,
Ei mal preſume, & va fuor di ſentiero.

Nè

(3) *Pare, che quì l' Aut. abbia avuta in mente la definizione, che della Speranza ci dà il Maeſtro delle Sentenze l. 3. Defin.* Spes eſt certa expectatio futuræ Beatitudinis, ex Dei gratia, & meritis propriis proveniens: *onde Dante Par. 25. v. 65.* Speme (diſs' io) è un attender certo Della gloria futura, il qual produce Grazia divina, e precedente merto.

(4) *Pome per pomo, Dante Pg. 27. v. 45. e in proſa Arrighetto, Vettori, Alamanni &c.*

Né il parlar lei, nè me l' andar fea lento;
Ella gía forte; ed io movea più crebre
Le piante per desio d' ogni suo accento;
E più ch' oltre andavam fra le tenebre,
Crescevan' elle, ed io piú ognor sentiva
Cadermi vinte al viso le palpebre.
Pur mi tenea vicino a quella Diva
Una riga di lume, (5) che dal Monte,
Qual raggio per forame, in giù veniva:
Or bacia il suolo, e china a Dio la fronte,
Ch' egli in sua maestá lassú difuso,
Quaggiù si spande, come mare in fonte;
Ella si disse, ed io caddi confuso,
Baciando il loco, come quei, che in Zura
Gli Angeli vide, ch' ivan su, e giuso.
Noi eravamo ommai sotto l' altura
Dell' alto Monte, che fea gelo il core;
Tanto l' erta a salir era aspra, e dura:
Beati, qui confidunt nel Signore,
Cantar s' udia da un lato della balza:
Di quà vassi alla Speme, e al santo Amore,
O tu, che dormi, sorgi, e ti rialza,
Dir poi m' intesi, e in placido sembiante
Vidi una Donna scapigliata, e scalza,

C Ch'

(5) *Il Boccaccio nel Laberinto*: In quella guisa, che poi talvolta veggiamo tra due oscuri nugoli, trapassando il Sole in terra, fare una lunga riga di luce.

Ch' era veſtita d' un manto cangiante;
  Di color verde, e ſeco ſi traea
  Pur la mia Guida, ed ambe ivanmi innante.
Io ſon la Speme, che l' anime bea;
  Per me l' amaro di laggiú s' obblia;
  Per me diletto di dolor ſi crea;
Fur ſue parole; ed io pronto ſalìa
  Retro d' entrambe, ſiccom'Uom, che fane (6)
  Non quel, che penſa, ma quel, che desìa.
Peró chi legge le mie rime ſtrane,
  Quel, ch' or mirai, ſe brama, ch'io deſcriva,
  Convien, ch' io faccia ſue dimande vane;
Sol mi rammento, che quell' Erta oliva (7)
  Di mille piante, e l' aura era ſerena,
  E ſuſsurava intorno un'acqua viva:
Sicchè la voglia mi creſcea la lena,
  E godea di ſalir, benchè laſciaſſi
  Inſanguinata nel ſalir l' arena.
Quando la nuova Guida de' miei paſſi
  Volſe a mirarmi, e i ſuoi ritenne alquanto,
  Sinchè ov' era Ella ſorta, anch' io poggiaſſi:
Poi guarda; e m' accennò dal deſtro canto
  Di diverſi antichiſſimi Abituri
  Sparſo tutto in quel lato il Monte ſanto;

E

(6) *Fane per Fa in rima, Dante Par. 27. v. 33. ſiccome diſſe vane per va, Pg. 2. v. 42.*

(7) Olire *per gettar odore, Pg. 28. v. 6. Boccaccio nel Decam. &c.*

E ripigliò: Per questi ermi Tuguri
Già abitaron que' Saggi, che speraro
Nel promesso dei Secoli venturi:
Mira quel, che laggiú splende sí chiaro;
Ivi fu il vecchio Padre dei Credenti,
Che a Dio non fu pur del suo figlio avaro;
Indi veder bramò lui, che alle genti
Porrìa salute, e il vide entro la nube,
Poi chiuse i giorni suoi lieti, e contenti:
Quell' altro antico, che, qual fiamma, rube,
E par, che dentro rumorreggi, e suone
D'arme in battaglia, e di guerriere tube,
A un Ebreo Conduttier fu mansione,
Che in Dio sperando ognor, Dio Sabaotte, (8)
Tutta occupò la Cananea Regione;
Invan si fece contro lui la notte,
Ch' ei la respinse col fulmineo brando
Soura le schiere sbaragliate, e rotte;
E il Sol, che già all' occaso festinando,
Tenne i Cavalli, e non osó innoltrarse
Al duro incontro del divin comando:
La Specula, che lá poi vedi alzarse,
Vivendo ancor si edificaron due,
Su cui grazia del Ciel cotanto apparse.

L'

(8) *Sabaoth, parola Ebraica, che s' interpetra, delle virtù, o degli Eserciti, l' usò Dante Par. 7. v. 1.*

L' un fu David, e mirò di lá súe,
E cantò sospirando il gran Nipote,
Che trasse il Mondo dall' infernal lue;
L' altro Esaja, che sperando puote
Cacciar lo viso nell' etá venture,
E presenti mostrar cose remote.
Oh degne di memoria, Anime pure,
Se fu sì viva già vostra speranza
Tra le nubi, e l' orror d' ombre, e figure;
Ben piú nel Mondo dee surger fidanza,
Or che s' è vista di Giacob la stella,
E un Dio per l' Uom restò di vita sanza.
E te, ANNA, felice, e ognor piú bella,
Che dalla valle tenebrosa, e bruna
Siegui l' indizio di miglior fiammella!
E ignuda Povertà, tosa, e digiuna,
Stringi, sperando, a tal ricchezza unita,
Cui là giú dar non può Mondo, e Fortuna:
Non so, se sua parola era finita,
So, che mi trasse di più udirla un canto,
E ch' era presso alfin della salita.
La cima risonó tre volte *Santo*,
E vidi un foco immenso, u' mille, e mille
Angeli gían volando in ogni canto.
I' mi volgea a cercar colle pupille
Le Due, che mi fur scorta a sì gran volo,
E le vidi sparir, come faville;
Sicchè rimasi sbigottito, e solo.

CAN-

Digitized by Google

CANTO QUARTO.

QUal mi rimasi allora, che alle spalle
Lo guardo volsi, nè a retro più vidi
Le Due, che mi fur scorta all' erto calle!
Resta così Nocchier, che aneli ai lidi,
Se vapor subitano Astro gli asconda,
Cui sol del suo cammin le mete affidi.
D' importuno timor la frigid'onda
Nel cuor fe' ghiado, e accese allo 'ntelletto
La nebbia, che esalavane profonda,
Quando del Cielo giù dal destro aspetto
Fiamma sugli occhi mi raggiò, che scosse
La tema, ond' era i' pien la mente, e 'l petto;
E così nelle vene insinuosse
Il nuovo ardor, ch' altr' Uom da quel di pria
Mi fe' repente con ignote posse.
Vasto s' aperse nella fantasia
Inesplicabil d' immagin volume,
Cui par nullo parlar, nè pensar fia.
Ed ecco, involta dentro di quel lume
Diva d' amabil maestà ripiena,
Che gran parte nel volto avea del Nume,
Mi si fe' innante con fronte serena:
Eran le gote sue di rosa, e giglio,
E il crin d' or le piovea sulla schiena;

Digitized by Google

Suo regal manto ad un rubin ſomiglio,
Che ſul meriggio al Sol rifranga il raggio;
Tanta mi fece impreſsion nel ciglio;
E a che, dice, mio Fido, in tuo viaggio
Abbandonato impallidir? Non manchi
Per molta viſta, che vi ſia, coraggio:
Io moto ai piedi, io darò lena ai fianchi,
Io nel ſentiero ti ſarò, che reſta,
Guida, e ſoſtegno, perchè non ti ſtanchi.
E come lampo, che le nubi inveſta,
Moſſe pien di conforto un dolce sguardo,
Che mi fe' ſua poſsanza manifeſta.
Io ſon, poi ripiglió, che dentro guardo
Nel conſiglio degli Uomini, ed adempio
Ogni difetto col gran foco, ond' ardo:
Io, poichè l' Uomo è fuor del carnal ſcempio,
Sola lo porto, ove a ſalir fu d'uopo
Della Speranza, e della Fé l' eſempio;
E in Dio, che a queſte è fondamento, e ſcopo,
La pienezza del ben porgo, cui mira,
Ch' altri non gli dará nè pria, nè dopo.
Movi ſull' orme mie, oſſerva, e gira,
E della brama tua la fame ſazia
Dentro gli obbietti, che veder deſira.
Guata qual Gente, e quanta intorno ſpazia
D'ogni Provincia, d' ogni clima, e etate,
Che tanta luce ſpande, e tanta grazia.

Sotto

Digitized by Google

Sotto il Vessillo mio sulle beate
Piaggie, in cui gode, la trass' io; che invano
Cerca altri fuor di me felicitate.
Non fors' Uom per se unquanco al sourumano
Principio suo; ch' i' sol principio, e fine
Son d' ogni gaudio al desiderio umano.
Nè se tesauro sparga, e langue, al crine
Corona auranne chi è da me disgiunto:
Otre di vento pregno è l'Uomo alfine.
Quí la mia Fiamma riflette, e fe' punto:
Ed i' stava qual' Uom, che cosa senta,
Da cui sia di stupor pieno, e compunto.
Pur tal fatto m' aveva in cuore imprenta (1)
Il desío di saper, che quando tacque,
Tenni d' intorno la pupilla attenta.
Tante arene non son di sotto all' acque,
Nè tante stelle ha il firmamento, quanti
Mirai lassù, come a mia Diva piacque.
Casti s' udivan' amorosi canti
Fuor dalle sante bocche, e ripercosso
Il monte rispondea da tutti i canti.

Avea

(1) *Imprenta per impressione, Dante Paradiso c. 7. v. 69.*

Digitized by Google

Avea la Turba immensa di quel rosso
Tinte le vestimenta, in cui s' involve
Il Sol, quando di nubi, e vapor scosso,
Manca tra balza, e balza, e il dì dissolve;
E la montagna beata splendea
Più, che del Gange la dorata polve;
E qual forse a Mosè l' Orebbe ardea,
Quando tra tuoni, folgori, e saette
Le leggi trasse della gente Ebrea:
M' era per entro al numer dell' elette
Schiere infinito nella vista stanco,
Qual chi gran pezza in faccia al Sol si stette.
Onde rivolto a Lei, che m' era al fianco,
Non vedi, ahi lasso! che il mio guardo cede,
E la nuova paura mi fa bianco?
Tu, che quí regni, come in propria sede,
E d' esto folto popol Donna sei,
Dí, chi è quella, che prima si vede?
Oh qual scende splendor d' alto su lei,
Che le fa cerchio con lucide spire,
Che acquistan lume da' suoi occhi bei!
Dì, l' altra, che la siegue, i' volea dire;
Ma la mia Duce mi tagliò nel mezzo
Dei detti il fil, che non puoti finire;
Rise, e col riso a rischiarare avezzo,
Sgombra dagli occhi ogni difetto, e terge,
E fa sua grazia a mio domando prezzo:
Così

Cosí l' Aurora, che ſul balzo s' erge
 Oriental, dal manto della Terra
 Le macchíe, e l'ombre della notte aſterge.
Poi, quí la Carità porte non ſerra
 A giuſta voglia: Il tuo bramar ſia pieno,
 Ch'or per me ciò, che vuoi, ti ſi diſerra.
Mira quante Falangi! A Grecia in ſeno
 Tante già Serſe non ne addusse: I Capi
 A tuo talento or ti ſian noti almeno.
E ſe forza, e valore in te non capi,
 Che baſti, i tuoi giungi a miei ſguardi; ed io:
 Ah, dove ratta col guardar mi rapi?
Ed ella a me: vè la Colei, che il pio
 Lume, che t' abbagliò, circonda, e veſte,
 Che il raggio ripercuote al raggio mio?
Non la conoſci al crin lungo, alla veſte,
 E al vaſe più, che nella deſtra tene?
 Oh vaſe, oh crin, quale un dì onor le feſte!
Amò la Bella già coſe terrene,
 Ed ahi, quanto da vani affetti ſcorta
 Da queſte devió felici arene!
Amor, ma Amor, che altrui mal non comporta,
 Un dardo le vibró, che il cor le aperſe,
 Ed ella cadde, come coſa morta.
E poichè al pianto ſuo le ree perverſe
 Note fur caſſe dal libro di morte,
 Piú al foco, che l' ardea, fren non ſofferſe.

Per

Per me del Fariseo corse alle porte;
Per me l'ungento sparse a piè di Cristo;
Sul Golgota per me fu salda, e forte:
Per me in lo speco marsiliese acquisto
Di sì gran merto fe', cui forse uguale
Nelle Seguaci mie raro s'è visto.
Quante Colombe all' ombra di sue ale
Or quì fan nido! La guatai, e dissi:
Perchè al ben par non son, se fuiti al male?
Quindi tra stuolo, e stuol volgendo fissi
I famelici sguardi, apparve Donna,
Che agli occhi arditi rinnovò l'ecclissi:
Tanta luce spargeva, che sua gonna
Parea del Sol la vesta; e chi, Maestra,
E' quella di splendor viva Colonna?
E questa; ell' è Teresa, che va a destra
Dell' Etrusca Donzella, che risplende
D' appresso a lei sì forte alla sinestra.
Mentre alla vision beata intende
L'anima sitibonda, s'udì suono
Quasi rombo di vanni, che il Ciel fende.
I' tesi 'l guardo cupido a quel tuono,
E scorsi da lontan sulla montagna
Ardor, che mi confuse, e caddi prono:
Come notturno augello alla campagna,
Che nell' orror ristora sue palpebre,
Se vien snidiato il dì, del Sol si lagna.

Sur-

Digitized by Google

Surgi, la Luce mia; (e la funebre
Cura mi trasse dallo spirto oppresso)
Surgi, mi disse, dalle tue tenebre.
Non ti sovvene, che ti son d'appresso?
I' ti faró veder securamente
Ciò, che mirar non puoi tu per te stesso:
Quella, che ti atterrò, fulgida gente
E' di scelte Alme invitte altra Caterva,
Per cui l'alto fragor, ch' odi, si sente:
Ecco ver noi procede; i volti osserva,
Che tutti parlan' intra se d'amore,
E l'un l'altro l'amor mostra, e conserva.
Quello d'orrevolissimo candore
Curvo Vecchion, che viene passo passo
Agli altri avante, come Conduttore,
Quantunque sembri sì dagli anni lasso,
E d'uopo mostri dell' altrui sostegno,
Ciascuno in bene amar si lascia a basso;
Egli è Giovanni: a lui non fia in mio Regno
Cui conti uguale. Ascolta: Amate, o Figli,
Grida, che ognun d'amore il Ciel fe' degno.
Amate: I cenni de' divin consigli
Tutti s'adempion nell' amare; amate,
Amate, par, che ognun seco ripigli.
Gode or lo Spirto amante, e le beate
Squadre crescer si vede 'ntorno ognora
Sotto le insegne dall' Amore alzate.

I' era

Digitized by Google

I' era ſtanco, ma non ſazio ancora;
E il deſir di veder traſparía, come
Traſpar fiamma in lucerna per le fora. (2)
Quindi mia Speme a me: t' acqueta; il nome
Ora per me di lui fia manifeſto,
Che gli vien dreto colle tronche chiome:
Queſti è Filippo, il gran Toſcano è queſto,
Onor d' Italia. Ed i', ben lo ravviſo
Al guatar lieto, al gentil modo oneſto.
Deh, qual tutto s' accende, ed arde in viſo,
E già alla piena dell' amor, che il preme,
Più non reſiſte il ſeno in due diviſo.
E l' altro, che ſen vien, com' Uom, che teme,
Che novello diſaſtro gli ſopraſti,
E guarda il Cielo, e ſe ne pente inſieme?
Quegli è Luigi, ripiglió: ne' caſti
Occhi non leggi Iddio? Perchè s' avvanza
Così meſto, ſoggiunſi, in tanti faſti?
E il mio Conforto a me: la rimembranza (3)
Del gran divieto ancor nel cuor gli peſa,
Che tanta prova fe' di ſua coſtanza.

Che

(2) *Fora per fori, Dante, Pg. 21. v. 83.*
(3) *Si accenna la proibizione fatta dal Superiore a S. Luigi Gonzaga di diſtoglierſi della contemplazione di Dio.*

Digitized by Google

Che ſe in la mente deſianza acceſa
Ti ferve di ſaper quanto ſi puote
Da chi la via, che quà ne adduce, ha preſa:
Guarda là vè 'l fulgor, par, che ſi ruote
In maggior ſpera, e vè Colui, che marca
D' onta in onor converſa ha ſulle gote;
E a Lui, che ſeco l' alta vetta varca
Al deſtro lato, la moſtrando ride:
E oh qual, ſclama, qual merce ave la barca
Di chi del Mondo in le procelle infide
Tenta calma portare ai folli affetti,
Onde l' Uomo per l' Uomo ſi conquide!
In obbietto sì degno avea riſtretti
Tutti in uno i miei sguardi; e chi fu l'empio
Di sì malvaggi ſenſi, e sì diſpetti,
Che l' adontó? Ella, tuo prego adempio:
Livia fu, quella fu, che di tal Figlio
Dovea ſeguir, non riprovar l'eſempio.
Dall' atre Bolge del perenne eſiglio
Trafs' ella allor la benda, con cui volle
Al Sole, onde ſplende or, coprire il ciglio.
Ma dove il vivo Amore avvampa, e bolle,
Poſsanza non ottien fiale ardimento,
Anzi più creſce il foco, e più s' eſtolle.
Ve', come Pellegrin de' rei contento
Oltraggi vanne, e dice a lui, ch'ha appreſso;
Per te queſto acquiſtai novo ornamento.
Me

Digitized by Google

Addietro l' occhio gira alla lacuna
Dell' inganno, da cui favor la tolſe
D' onnipoſſente provvida fortuna.
E ſe talora allo ſplendor ſi volſe
Degli Avi chiari per la rinomea,
In chè la fama, e il merto ognor gli avvolſe,
E all' auro, ed alle gemme; non fu rea
Compiacenza ſua guida, ma deſire
Il ſacrifizio di veder, che fea:
Ceſsó ſua voce; ma non giá d' udire
In me la voglia, che di lei m' affama
Di là da quello, ch' i' ne ſappia dire.
E con ſembianza per l' affanno grama,
Onde creſceva l' affollar del caſſo, [5]
D' altra vaghezza, che in mio cuor fe' brama,
Quanto conceſse il parlar fioco, e baſſo,
Ove le Ancelle ſon, dico, che al Trono
Ti ſervon, nè mai quindi torcon paſso?
Perchè di queſte ancora a me non ſono
I pregi per te conti? Lucentezza
Nuova da lei rifulſe; e al tuo perdono
Ardir riſpoſe: avrai di lor contezza;
Sì le vedrai; ma più non domandare;
Ch' oltre per te voler fora baldezza. (6)

Ve-

(5) *Affollar del caſſo, ſi dice il batter frequente del cuore, e del polmone, le quali viſcere ſtanno nel Caſſo, detto torace, il Dante Pur. 24. v. 72.*

(6) *Baldezza per baldanza, Dante Par. 16. v. 17.*

Vedi Angel là, che ſopra 'l Monte appare,
E ſpande ſuo folgor tra cima, e cima,
E ſtella ſembra ſulla faccia al mare?
Egli dal cuore ti trarrà la lima,
Ch' or sì ti rode. Giá per l' aer move
L' ali davanti a te, giá ſi ſublima:
Siegui la ſtriſcia del chiaror, che piove
Da ſue penne, e s'hai cuor pari all'impegno,
Coſe ti moſtrerá non viſte altrove;
E ti fará della paruta (7) degno,
Cui tanto agogni. Tacque, e in quell' iſtante
Vidi l' Uccel divin, che mi fe' ſegno;
Corſi, ed egli m' andó, lucendo, avante.

CAN-

(7) *Paruta per ſembianza, Dante Pur. 25. v. 100.*

CANTO QUINTO

Pien di paura, i' per ronchiosa strada
Il saggio Duce, che mi giva innante
Seguìa, com' Uom, che riverente vada.
Ma per l' erto cammin le fiacche piante
Facevan sì, che al Duca mio lontano
Restassi stanco, intimorito, e ansante.
Ond' ei rivolto con aspetto umano
Ver me, poichè del timor mio s' accorse,
Stesemi pronto pietosa mano.
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' esser mi parve altr' Uom da quel di pria;
Ond' io baciai la man, che mi soccorse.
Sì avvinto stetti colla Scorta mia,
Che in sull' orma di lei i' movea il passo,
Qual Figlio appo la Madre si faria:
Quando uscì fuor per lo foro d' un sasso
Feroce belva urlando; i' lagrimai,
Che minacciava ruinarmi al basso.
Piú presso al Duca mio mi raccosciai, [1]
E con ambe mie man sua man stringendo;
Pietá di me, miserere, gridai.

 To-

(1) *Cioè mi ristrinsi nelle cosce, abbassandomi. Inf. 17. v. 125. Dante.*

Tosto ei fugó quell' atro Mostro orrendo,
E 'l fe' precipitar dall' alta roccia
Con voce, e segno al suolo, e al Ciel tremendo:
Poi disse a me: Se belva altra s' approccia,
I' t' insegnai, fa il simil per te stesso,
E non temer, che a te s' innoltri, e noccia.
Mira quel muro, a cui ommai siam presso:
Ivi d' esto cammino aspro, e selvaggio
Riposerai, se t' è l' entrar concesso.
Allor qual Uom, che riprende coraggio
Dopo il penar, camminai più veloce,
Quasi obbliando ogni passato oltraggio,
E dissi al Duca mio con umil voce:
Oh! quante belve io colá rimiro;
Basterà a tutte un segno sol di Croce?
Ed ei: adempier voglio tuo desiro:
Sappi, che presso al muro fatto in cerchio
Non dan le belve al passaggier martiro.
D' oriental zafiro fa coverchio
Lo Ciel dipinto, al vago luogo ameno;
Lá non v' è freddo, nè calor sovverchio.
Sempre verdeggia il bel fertil terreno,
E i zeffiretti susurrando intorno,
Serban l' aere splendido, e sereno.
Col morso il Pardo, col aguzzo corno
Il Tauro, l' atra Tigre, il Leon fero
Non turbano il pacifico soggiorno.

Ed

Digitized by Google

Ed io al Duca: or toccami il pensiero (2)
La Terra, di cui fu per poco erede
Lo ſconſigliato Genitor primiero;
E' queſta forſe? No, riſpoſe, ha ſede
Quivi la Temperanza, e già vicino
E' il ſanto luogo: Un bianco ſtuol ſi vede
Uſcir di Verginelle a capo chino;
Ma ſplendor tal da' volti lor traluce,
Quanto n' ha il Sol a mezzo del cammino.
Senza partir da lor l' occhio, al mio Duce
Diſſi: chi è quella, ch' ha sì rozza veſta?
E quella, che a mirar mai non s' induce?
Quella chi è sí manſueta, e oneſta?
Ed egli a me: è l' Umiltà la prima,
Poi la Modeſtia, e la Clemenza è queſta.
Toſto elle diſſer: Tu, che inver la cima
Ten vai del Monte, pria venerar puoi
Quella, che il baſſo volgo nulla eſtima.
Ella è Regina ſeguita da' Eroi;
I rei tumulti de' ribelli accheta
Sol coll' impero de' begli occhi ſuoi.
Entrai, poiché l' entrar non mi ſi vieta,
Poi alla bella Donna tornai 'l viſo,
Circonfulſa de' raggi del Pianeta.

Quello

(2) *Cioè ricordami, tornami a mente, Dante Par. 9. v. 126.*

Qual Aquila, che ſpiega al Sol le piume,
O qual bianca Colomba ſemplicetta,
Dell' arduo monte vola al bel cacume;
O qual verga di fumo, che da eletta
Mirra al Ciel ſale ſollecita, e ſnella,
O come cocca (4) in ſuo ſegno diretta.
Così paſsò da noi l'alma Donzella,
Che del ſuo amante ha in cor l' immago impreſſa,
Come figura in cera ſi ſuggella.
Oh tu l' orecchio aveſſi volto ad eſſa,
Quando dicea: la vita a che più valme?
Bramo morir: perchè la morte ceſſa?
E in così dir, al Cielo ambo le palme
Levó, ficcando gli occhi all' Oriente,
Come diceſse a Dio, d' altro non calme,
Ecce Ancilla, ſeguì umilemente
Colla voce del cor pien di desío,
Tu ſolo imparadiſi la mia mente.
Il diletto da me mai non partìo,
Dacchè dell' amor tuo guſtai il dolce,
Il mio tutto tu ſei ſolo, mio Dio.
Oh! quanta è l' ubertà, che ſi ſoſſolce
Nelle beate Anime, che foro
A ſeminar laggiú buone bobolce. (5)

(4) *Quì per Cocca s' intende lo ſtrale, come appreſſo Dante Par. 8. v. 105.*

(5) *Cioè buone Lavoratrici, o Seminatrici, Dante, Par. 23. v. 131.*

CANTO SESTO

OMbra, che freddo gel nel core impronta,
Fere, che al morso apron la bocca immonda,
E suol, ch' ora s' avvalla, ed or s' immonta,
Torrenti gonfi il sen di torbid' onda,
Per cui sovvente in forse del traggetto
Sta il Passaggier pensoso in su la sponda
Varco, d' alto vigore armato il petto:
Quando il superno mi' Duca, e Maestro
A superbo mi scorge alto Ricetto.
Ha cento al manco, e cento al lato destro
Querce annose la mole, ove s' aggira,
Sgombro da' nubi il puro aer cilestro,
Ove nè pur la molle avretta spira
A scuoter fronda, nè fatal colubro
Vi fischia irato, o se dopo se tira.
Le porte d' adamante ha il gran delubro,
E preziose gemme intorno a queste
Di croceo color, ceruleo, e rubro.
Questo, allor disse, il Conduttier celeste,
E' l' albergo felice, ove s' apprezza
Il vero ardir, che le grand' Alme investe,
Donna del bel soggiorno è la Fortezza;
Quella, che tutto per virtù sostene,
No il cieco orgoglio, non la ria baldezza.

Ma

Digitized by Google

Quì ſcaglia il ſaſſo al fatal colpo acerbo,
Onde al ſuol cade il Moſtro ardito, e baldo,
E perde in un balen la forza, e il nerbo;
Quí taglia il teſchio rio con braccio ſaldo,
E il moſtra all' Oſte adverſa, che s'arreſta,
Di ſangue, e di ſudor fumante, e caldo.
Queſto è il gran Giuda, che a pugnar s'appreſta
Contro infinite ſchiere armate in campo,
Con poca gente sbigottita, e meſta:
Di tante ſpade in mezzo al tuono, e al lampo
Un giorno intero il valoroſo gioſtra,
E pria ſoffre morir, che cercar ſcampo.
Ecco Giuditta, che s' imperla, e innoſtra,
E poi di ſua gentil ſembianza vaga
In faccia al Duce Aſſir, fa lieta moſtra:
Quá impugna il ferro, e con man forte, e ſaga
Il colpo vibra, e il miſero, che aſſonna,
La fatal piuma, e il ſuol di ſangue allaga.
Salve, d' alto valor ferma Colonna,
Lieto Iſraello della teſta tronca,
Sembra, che canti intorno alla gran Donna.
Ecco Giael, che 'n la natìa ſpelonca
Trafigge al crudel Siſara le tempia
Con ſaldo chiovo, e i giorni indegni tronca;
Mentre il prode Barac ſue squadre ſcempia,
E avvolge con ferale aſpra catena
Giabin, che il moſſe all'oura iniqua, ed empia.

La

La Guida allor mia disianza affrena,
E ver le parti interne, ov' è la sede
Della Donna regal mi volge, e mena.
Quivi accesa d' amor veggio, e di fede
L' immortal Dea, che tien sovra un' antica
Colonna di diaspro il destro piede,
A cui miransi appesi elmo, e lorica,
E dolcemente Pazienza abbraccia,
E al sen si stringe, qual diletta Amica.
Ave al cinto lo spron, che punge, e caccia
Il rio voler, o quando al corso è tardo,
O quando del cammin perde la traccia,
Ella volse ver me soave il guardo,
Poichè mi vide compreso d' amore,
D' amor, che mai non vibra a caso il dardo,
E disse: quel desìo, che nudri in core,
Senza, che a palesarlo il labbro schiuda,
Chiaro trapela dal tuo volto fuore.
Tu vuoi saper, com' Uomo al piacer chiuda
L' orecchio, e per Colui, che tutto move, (1)
Soffrir goda ogni pena acerba, e cruda;

Tal

(1) *Cioè per Iddio. Anche Dante il chiamò* Colui, che tutto muove, *Par* 1. *v.* 1. *forse per contrapporsi all' empia Dottrina di Democrito, di Epicuro, di Lucrezio, che affermarono, i principj delle cose da per se stessi muoversi, con naturale moto, e durevole: quando anzi; come dice Cicerone l.* 2. *de nat. Deor. sponendo la sentenza degli Stoici, chiunque la natura delle cose contempla,* statuet necesse est, ab aliqua mente tantos naturæ motus gubernari.

Digitized by Google

Tal virtute da me, tal grazia piove,
  Mercè la dolce mia Compagna fida,
  Che mai non volge il passo, o il guardo altrove:
De' Martiri il drappello a me s' affida,
  E colei, che dal fral l'alma scompagna
  Non teme, e de' malor la turba infida.
Sotto il crudo Littor, che gli dà lagna (2)
  Con magnanimo cor questi s'adagia,
  E lieto in atto il suol di sangue bagna;
Questi gioisce in sú l' ardente bragia,
  E sprezza vincitor le ingiurie, e l' onte
  Della Masnada incredula, e malvagia:
Altri scioglie le voci al cantar pronte
  In mezzo al gelo nell' estrema angoscia,
  E gira il guardo, e tiene àlta la fronte:
Corre altri sulle Pire accese, e poscia
  La Fe' vi spiega, e sembra, che non senta
  La fiamma, che a sue membra intorno croscia.
Per me l' orror de' boschi non paventa (3)
  Il solitario Stuol, nè i tristi affanni,
  De' qua' ciascuno in se porta l' imprenta;
Questi fa del suo corpo aspri tiranni
  Il barbaro martir, la fame ingorda,
  E l' inegual crudo rigor degli anni;

E

(2) *Cioè gli dà dolore; Dante, Inf. 32. v. 95.*
(3) *Crosciare per quello scoppiettare, che fa il fuoco abbruciando.*

Ve', che fuor del Recinto in atto ſtrano
La guata pe' cancelli, e batte l'anca
Delle ree paſſion lo ſtuol profano,
E grida: laſcia, o Verginella franca,
Laſcia il penoſo albergo, che non ſempre
Lo ſpirto è pronto, e ognor la carne è ſtanca.
Là converrà, che muti al viver tempre;
Che ti paſca di lai, di ſoſpir tronchi,
E che in amaro pianto il cor diſtempre.
Lá paſſerai, per ſpine, ortiche, e bronchi,
Ove di Penitenza è l' aſpra calla,
Là ti faran le voglie, e i deſir monchi. (5)
Ma la Vergin non bada, e vi ſi aſtalla,
E nave par, quando il turbato flutto
Scampa di Teti, e in mezzo al porto galla.
Quì tace; e il ſaggio Condottier di butto
A un novello cammin m' affretta, ed urge,
E dice, Opra da forte, or che ſe' inſtrutto:
Che i vili aſſorbe quel tartareo gurge,
U' s' avvalla l' orror, la doglia ria,
Ove, ſe fia, che piombi, Uom non reſurge.
Così favella, e prende alto la via;
Ed i' lo ſieguo, com' Uom, che la noja
Non ſenta del viaggio, o pur l' obblìa.
Tal forza il petto, e tal m' inveſte gioja.

CAN-

(5) *Dante, Inf.* 13. *v.* 30. Li penſier, ch' hai, ti faran tutti monchi.

CANTO SETTIMO

NE' 'l dir l'andar, nè l' andar lui più lento
Facea, ma ragionando, andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento:
Piú ripide, che mai faceansi, e torte
Le vie tra quegl' inofpiti dirupi,
Onde a feguir forz' è, ch' ei mi conforte.
Guati gli erti cacumi, o guati i cupi
Valloni, o l' appianate ampie campagne,
Altro i' non veggio, che voraci lupi.
Quegli i capri ftrafcina, e quefti l' agne;
Chi i miferi pulcini, e chi la chioccia;
Ond' è, che il Paftorello invan fi lagne:
Mentre il Cuftode affonna, altri s' approccia
Al picciol gregge, e fel divora integro,
O 'l fangue fugge, e non ne lafcia goccia.
Taluno ha grigio il pel, tal di piú allegro
Color, chi fcialbo, o verde, o roffo, o giallo,
Chi fanguigno, chi candido, e chi negro.
Non fuori ancor di quel profondo vallo,
Che a lato fi vedea dell' erta, e nera
Montagna, d' un breviffimo intervallo.
Noi ne incontrammo una, ed un' altra fchiera,
Che venia lungo l' argine, e ciafcuna
Ci riguardava, come fuol da fera

Guar-

Digitized by Google

Guardar un altro ſotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzava le ciglia,
Come vecchio ſartor fa nella cruna.
Nelle fibre a tal viſta s' aſsottiglia
Il ſangue, e colla faccia al Ciel ſupina,
Con lagrimoſe, e rabbuffate ciglia
Grido: a ſalvarmi da sí gran ruina,
Deus, in adjutorium meum intende,
Domine, ad adjuvandum me feſtina.
Lo mio Duce fedel, che ben comprende,
Onde naſca il timor, la doglia mia,
Dolce ver me l' amica man diſtende:
Io mi raggiunſi colla Scorta mia:
Poſcia con pochi paſſi divenimmo
Là, dove un ſcoglio dalla rupe uſcia.
Poichè ei coll' ale, io colle man ci aprimmo
Di ſaſſo in ſaſſo il varco travaglioſo,
Aſſai leggiadramente vi ſalimmo.
Non mai creduto aurei, che in sì ſpinoſo
Selvaggio loco, albergo foſſe ſtato
Sì ſprendiente, vago, e maeſtoſo.
Nel mezzo ſi ſcorgea ampio ſteccato,
Ch' era d' intorno con grand' arte cinto
D' un bel doppio lunghiſſimo loggiato;
Da mano egregia ſi vedea dipinto
In ogni arco un trofeo di lei, che ha ſede
In quel non più veduto almo Recinto.

Il

Il ſaggio Duce, che del cor prevede
Le giá naſcenti voglie, in me s' affiſa,
Fermando alquanto il non mai laſſo piede;
E a parlar cominciommi in queſta guiſa:
Ogni paſſata impreſa più eccellente
Della gran Donna quì ſi vede inciſa;
Nè le paſsate ſol, ma chiaramente
Le preſenti vedraivi, e le avvenire,
Giacchè tanto dal Ciel ti ſi conſente.
Ma come, io diſſi allor, puó mai ſoffrire
(Se Giuſtizia ella è pur) che quà d'intorno
Turba infeſta di lupi ognor s'aggire?
Anzi queſti, ei riſpoſe, il bel ſoggiorno
Rendon piú illuſtre, e accreſcono i ſuoi faſti,
Come la notte fa più bello il giorno.
Poichè furo i Mortai corrotti, e guaſti
Dal peccato di Adam, raro è chi aſcenda,
Ove alberga virtú ſenza contraſti.
Ma non fia giá, che quì da te s' intenda
Per verace Giuſtizia quella Fiera,
Sotto il cui braccio avvien, che 'l Reo ſi renda.
Queſta bensí ſuora è di lei, che altera
Quí ripoſe ſuo trono, e anch' eſſa ſeco
Ha la ſpada non già, ma la ſtatera.
L'opre, e i penſier dell' Uom rubelle, e ceco
A ſuo piacer queſta governa, e regge;
E quella poi del ſcelerato, e bieco

Vol-

Volgo ignorante il rio fallir corregge.
Ma questa, i' dissi, è morta, o di se priva
Noi, se più non ci degna di sua legge.
Quella prima, che scorgi quasi viva
Immagine, egli è Abram, che il ferro stringe,
E d' eseguir l' alto voler non schiva:
Ripugna il cor, la mano a retro il spinge;
Ma obbedienza ai dolci affetti sui
Prevale, e alla grand' opra lo costrigne.
Pegno maggior di fedeltà ver lui
Scolto vi scorsi, e vommene ancor lieto,
Forse più ancor di quel, che pria ne fui.
L' Angiol, che venne in terra, col decreto
Della molt' anni lacrimata pace,
Che aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
Dinnanzi a noi parea sì verace
Quivi intagliato in un' atto soave,
Che non sembrava immagine, che tace;
Giurato si saria, ch' ei dicess' *Ave*,
Però, ch' ivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave;
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Guata, soggiunse poi, quel sì valente,
Che di Saul da furor cieco invaso
Non cura l' onte, e 'l soffre paziente;

E Più

Piú in là precede al benedetto vaſo,
Treſcando, alzato, l' umile Salmiſta;
E più e men, che Re era 'n quel caſo,
Di contra effigiata ad una viſta
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come Donna diſpettoſa, e triſta;
Che beffe ſe ne fea, e 'l motteggiava;
Non lungi al Nume d' offerire in atto
L' acqua tanto bramata ſi mirava.
Indi 'l vago accennommi almo ritratto
Di lei, che andó a incontrar l'empio Oloferne,
Suo vedovile onor ſerbando intatto:
Coll' Abra ſua fedel nel più ſuperno
Luogo del proprio albergo ſi ſedea,
Ogni piacer ſprezzando, e gioco eſterno.
La sì caſta Suſanna ſi vedea
In lontananza, quaſi preda, e ludo
Del molle ſtuolo, che per lei ardea.
Se più geloſa del bel petto ignudo
Stata ella foſſe, e in uſcir fuor più tarda,
Fare a ſe non dovea così gran ſcudo.
In quella parte il giovin Saul guarda,
Che al lieto avviſo del vicino Impero,
A fuggire, a naſconderſi non tarda:
Fuggente per incognito ſentiero,
Poichè s' accorſe, che 'l volean far Re,
Lo ſteſſo Figlio di Dio vivo, e vero:

Eravi

Digitized by Google

Eravi pinto Pietro allor, che fe'
  Del Padre il gran rifiuto, e della rete,
  Che quel, che dar potea, tutto gli diè.
Io l' interruppi, e dissi, se indiscrete
  Mie dimande non son, perchè sí oscure
  Sculte le immagin son d' esta parete?
Ed egli: perchè a voi delle future
  Cose scrutar non lice, sembran nere,
  Ma al par dell' altre son vivaci, e pure.
Ed io: o Maestro, se ti fia piacere,
  Giacchè sol mi traesti in questa ripa,
  Scoprile in parte almen, se non intere.
Come quando la nebbia si dissipa,
  Lo sguardo a poco a poco raffigura,
  Ciò, che cela il vapor, che l' aere stipa;
Tal dileguossi quella nebbia impura
  A un sol suo cenno, *& vidi arcana verba*,
  Che dir non lice a mortal creatura.
Dirò bensí quel, ch' empia sorte, e acerba
  Ingiustissimamente mi minaccia,
  Ed a che rei contrasti mi riserba.
Sciolta appena la nebbia, mi s' affaccia
  L' immagine mia stessa effigiata
  Dell' ultim' arco in la sinistra faccia:
Cinto da un orribile, e sfrenata
  Falange, lo Pittor m' avea scolpito,
  Di gente crudelissima, ed ingrata;

Tal

Digitized by Google

Tal con sembiante d' ebbro, e forusèito
 Tessermi insidie si vedea da retro,
 E poi gloriarsi d' avermi tradito.
Chi biecò il ceffo avea, chi giallo, o tetro
 Chi fea l' accusator, chi 'l sentenziante,
 Chi m' assalia d' avanti, e chi di dietro.
Io di soffrire in atto, e il piè costante
 Sta, come torre ferma, che non crolla
 Giammai la cima per vento soffiante.
E pur l' iniqua tracotata folla
 Sprezzava il mio tacer, lo soffrir mio,
 Nè d' oltraggiarmi si vedea satolla:
Seguìa per veder pur, qual crudo, e rio
 Destin mi sovrastasse; ma improvviso
 L' augusta Donna dal suo albergo uscìo.
Come Sol sul meriggio il suo bel viso
 Lucea, e fors'anche di più pura luce,
 E me guardando con gentil sorriso,
Disse volta a colui, che me conduce:
 Più non lice 'l veder; e a lui quassuso
 Io stessa a miglior tempo sarò Duce.
Diligente frattanto ei ponga in uso
 Ció, che dimostro nel mio albergo gli hai.
 Io sbigottito al suol caddi, e confuso;
Così sparì: ed io su mi levai
 Senza parlare, e tutto mi ritrassi
 Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Ei

Digitized by Google

Ed ei: Figliuol, drizza quà meco i paſſi:
  Quella balza varcare ancor tu dei,
  Per quella a Lei, cui veder reſta, vaſſi.
Io: ſe a te piace, volontier ſaprei,
  Quanto avemo ad andar, che 'l poggio ſale
  Più, che ſalir non poſſon gli occhi miei.
Ed egli a me: queſta montagna è tale,
  Che ſempre al cominciar di ſotto è grave,
  E quanto Uom più va ſu, e men fa male,
Tal pur ſaria 'l ſentier più ognor ſoave,
  Che vi traghetta al ſen del Dio d' Abramo,
  Se non v' oſtaſſer voglie vili, e prave:
Ma Voi prendete l' eſca sì, che l' amo
  Dell' antico Avverſario a ſe vi tira;
  E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi il Cielo, e intorno vi ſi gira,
  Dandovi aſſaggio della ſua bellezza,
  E pel voſtro indugiar pena, e ſoſpira.
Ahi, ſuperbi Criſtiani; ahi, Gente avvezza
  A ſeguir cupidigia; ahi, Mondo errante,
  Che d' inferma ragione il morſo ſpezza.
Quì ſi tacette; e più ſalimmo avante.

Digitized by Google

CANTO OTTAVO

Miſer colui, che ſenza lume, e ſcorta
Trovaſi al bujo in mezzo a lunga ſtrada,
E là s' innoltra, ove il timor ſel porta!
Se non avvien, che, qual Uom cieco, cada,
O dia di cozzo in coſa, ond' aggia guai,
Smagato (1) quà, e lá forz' è, ch' ei vada.
Anch' io di notte fra non viſte mai
Piagge m' aggiro: ma la ſorte mia
Nell' impreſo cammin diverſa è aſſai.
I' non Mosè, i' non ſono Tobìa,
Quando d' Egitto uſciva quegli, e queſti
Lungheſſo il Tigri peregrin ſen gìa.
Ma tu, che pur dal Ciel per me ſcendeſti
In parvenza d' allora, a me non manco,
Che ad eſſi un dì preſtaſti, aita or preſti.
Tu mi ſtenebri il calle, e ſtaimi al fianco,
Perch' io non abbia a ſofferir oltraggio,
E non manchi per via ſmarrito, e ſtanco:
Così

(1) *Smagato per conſternato Dante, Inf. 25. v. 146.*

Cosí diceva a lui, che nel viaggio
Me reggea, qual Nocchiero in mar naviglio;
Ed a fornirlo mi crescea coraggio.
Ed egli a me col più soave piglio
Si volse, e con pietá forse maggiore,
Che non fa Madre al più vezzoso figlio:
Siegui, poi disse, o non aver timore
Di quanto incontrerai; ch' io sono teco,
E al dì lucente, e tra 'l notturno orrore.
S' ascondi or pur la Luna all' aer cieco;
Che senz' essa di luce avrà ben quanto
Basta al securo andar, chi vien con meco.
Tu siegui con egual valore intanto
A compiere la via; che il finir solo,
E no l' incominciar fa prode, (2) e vanto.
Ed io nel gir sì m' avacciai, che 'l suolo
Aspro, e agghiacciato non mi fea men pronte
Le piante; e l' andar mio sembrava volo.
Del mar già il Sol s' ergea sull' orizzonte,
E ben che in ogni dove i colorati
Rai non vibrasse ancor dall' aurea fronte;
Giá dell' ultime terre avea imbiançati
I margin primi; e noi non ci sostando, [3]
D' un' arduo monte a piè ci siam trovati.

E al

(2) *Prode per giovamento, Dante Purg. 15. v. 42. 21. v. 75. Par. 7. v. 26.*
(3) *Non ci sostando, cioè non prendendo posa o sta*

E al mio Maeſtro io fei queſto dimando:
Forſe per noi haſſi a poggiare ancora
Quaſsù per veder lei, ch' i vó cercando?
Certo, ſu d' eſto monte in cima or ora
Per noi, riſpoſe, egli è meſtieri il gire,
U' non guari diſtante ella dimora.
Ma tanto di vederla era il diſire,
Che qual lo grave a ſcendere s' affretta,
Tal io creſcea mio moto nel ſalire,
E l'erta divorai con tanta fretta,
Che del montar appena i' m' era accorto,
Quando poggiai ſulla bramata vetta:
E ſe a me il tempo del ſalir fu corto,
E quaſi nulla parve la fatica,
Dell' arrivarvi fu grande il conforto.
Io giunto lá, dov' eſſa in un aprica
Si diſtende ameniſſima pianura,
I cui ſentier nè ſpin, nè ſterpo implica
Mi poſi 'n mezzo, e le luci a drittura
Volgendo ſcoprj nove, e altere coſe,
Che il mio penſiero ancor ſi raffigura.
Varie magion contigue, e maeſtoſe
S' affacciar toſto al curioſo guardo,
Al quale non potean eſſere aſcoſe;

Che

Dante, Inf. 16. v. 8. Purg. 19. v. 93. ſiccome diſſe ancor Soſta per quiete, e pauſa, Purg. 29. v. 72.

Che appena erano lunge un trar di dardo,
O al più di sasso, pria tre volte intorno
Girato in fionda con polso gagliardo.
Stupido i' vidi poi da quel contorno
Mover ver noi non so, se Donna, o Dea,
Di signorile portamento adorno.
Di porpora brillante a lei pendea
Un bel manto ricchissimo dal dosso,
Ch' ella a un fianco talor si ristrignea:
Rompeasi in l'altra vesta il vivo rosso
Da un pari azzurro a quel, che fa palese
Il Sol riflesso in mare, e ripercosso.
Un non so che, cui l' occhio non comprese
In man teneva, e in sulla fronte pare,
Le sfavillasser tre pupille accese.
Altre Persone insieme ebbi a mirare,
Che venian seco a grave passo, e lento;
Qual chi più cose in mente ha da pensare,
Al Duca mio, che a riguardare intento
Stavasi anch' egli, io dissi; è la Prudenza
Forse, ch' i' veggio in questo portamento?
Ah sì, ch' è dessa, egli soggiunse, e senza
Ch' io di sovverchio ora mostrando il vegna,
Presto n' avrai tu stesso conoscenza.
Non vedi, ch' ella di venir si degna
A nostri passi 'ncontro, e già vicina
Par, che la sete del disir ti spegna?

Con

Digitized by Google

Con cenni alti d' onor tu pria l' inchina,
Che tanto a lei conviensi; ed indi poi;
Pon tu ben mente alla di lei dottrina.
Così diss' egli; ed io de' detti suoi
Fei legge all' oprar mio, quando davante
Subitamente a lei fummo ambeduoi:
Ei tre volte accoglienza, ed io altrettante
Le feci inchino: ei d'Uom, che si compiaccia;
Di chi gran cosa ammiri io fei sembiante;
Ella a me volse amabile la faccia,
E per lui abbracciar le mani sporse:
Ma allor ei sparve, ed ella il vento abbraccia.
A me poi disse: e chi se' tu? Quei forse,
Che, quando dalla vista ANNA t' uscìo,
Gridasti al par di chi 'n gran danno incorse?
Eh non sai tu, ch' io sia, non sai quel, ch' io
Per tempo oprai, perch' ella in abbandono
Lasciasse la vallea del secol rio?
Di me tu andavi 'n traccia? Ecco quí sono:
Disce, ubi sit Prudentia; e vedi quanta
Vittoria ottien del mi' parlare il suono.
Quì il buon Consiglio, e la Solerzia santa
Mi son' indivisibili custodi,
E l' Innocenzia meco star si vanta.
L' altre Virtú, che a gran ragion tu lodi,
Vengon a queste sedi, u' loro insegno
Per operar il loco, il tempo, e i modi.

Dove

Dove regna valore, anch' io vi regno;
Ma quì sedendo, com' in propio ospizio,
Vieppiú di mia possanza innalzo il segno.
Queste magion del glorioso ufizio,
Ond' è scoperto in sue mentite larve,
Guata lontan con occhi torvi il Vizio.
E 'l Serpe fier, ch' un tempo ad Eva parve
A sua rovina, e altrui, degno di fede,
A fare insidie quí non mai comparve:
Nè vi porrebbe il velenoso piede,
S' ancor potesse; che di quanto danno,
E scorno fora a lui, certo s' avvede.
Quì rifar piú non vale il tristo inganno,
Che nel terrestre Paradiso fece,
Per cui son tanti in sempiterno affanno.
Del primier fallo la tenace pece,
Che al mal vi attacca, e al ben v'impania l'ale,
Forse nel Mondo fa la di lui vece.
Io però pronta ognor mostro per quale
Strada dal mal si fugge, e 'l modo addito,
Onde al superno ben per l' Uom si sale.
Nè le man stese avresti allo inibito
Frutto fatal, o Eva, nè tu, o Adamo,
S' avestu il suon della mia voce udito.
Nè altri del van piacer cadrebbe all' amo,
Dove orecchio si desse a gridi miei,
Ma a chi non ode e che mai val richiamo?

E

E chi non t' ode, i' tosto dissi a lei;
Chi mai non t' ode, se gli umani cuori
Tu parlando ammaestri, e in un ricrei?
Se con la vista sol tu m' innamori,
La mia gravata mente a tue parole
Avvien, che si sollevi, e s'avvalori:
Così il depresso fior, se i raggi 'l Sole,
Se le fresche rugiade il Ciel non niega,
Piú bel sul gambo rialzar si suole:
E l' alber, ch' aquilon incurva, e piega,
Così per forza elastica s' estolle
Di novo in alto, e 'l suo vigor dispiega.
Serper mi sento dentro le midolle
Col novo ardor di saper nove brame,
Che tu sola poi far paghe, e satolle.
Dì, come mai si vincono le trame,
Onde d' Averno l' Avversario insano
Ci fa de i sensi alla ragion velame.
So, che la rete si distende invano
Innanzi agli occhi di chi ognor discerne
Il certo ben dall' apparente, e vano:
So, che Uomo, ch' abbia chiare le idee interne,
Ancor nella terrena ombrata chiostra,
Ció, ch' è, e ciò, che appar intende, e scerne.
Ma, aimè! che fosca della mente nostra
E' la veduta; e chi del ver ci face
Securi, chi la via miglior ci mostra?

La

Digitized by Google

La moſtro io, diſſe, e di quel, ch'è verace,
E del contrario ſuo rend' io ſecuro
Chi a me s' attien con triplicata face (4)
Co' miei tre occhi, a cui è nulla oſcuro,
I' veggio, com' in ſpeglio, e altrui dichiaro
Il paſſato, il preſente, ed il futuro:
E qual traſceglie il dolce dall' amaro
Palato ſan, tal laſcia il falſo, e al vero
S' appiglia ſol, ch' il tutto vede chiaro.
E coſi fe' dal Mondo luſinghiero
Fuggendo Lei, che ai sguardi tuoi ſcomparſe,
E che tu porti ancora entro il penſiero.
Colui ſi offerſe, e non con poche, o ſcarſe,
Ma replicate altiſſime promeſſe,
Ed indegno di ſe ſempre a lei parſe.
Le poſe innanzi le immagini eſpreſſe
Degli Avi ſuoi piú conti, e la lucente
Pompa, e gli ori, onde all' Alme ei reti inteſſe:
Le poſe innanzi la per lei giá ardente
Face d'Amor, e le delizie amene,
Per cui tanto s' affanna umana Gente.
Ma per me vide, che di ſaldo bene
Non avevano in ſe ragion, che baſti,
Nè eran coſa da luſingar ſua ſpene.

Vide

(4) *Nel Purg. 29. v. 132. così vien dipinta dal Poeta la Prudenza*
D' una di lor, ch' avea tre occhi in teſta.

Digitized by Google

Vide per me, ch' erano ſol contraſti
Al propio fine i preſentati obbietti,
E men conformi ai ſuoi diſiri caſti;
E per me tutti a Dio ſuoi penſier retti
Drizzò, quai linee al centro; e in lui ſi volſe,
Altre glorie a cercar, altri diletti.
E il roſeo labbro in tai parole ſciolſe:
Notas mihi feciſti vias vitæ,
Quando nel ſacro vel per me s' avvolſe;
Quinci additando le vie ſue compite
A chi s' aggira in la terreſtre valle,
O Genti, diſſe, i paſſi miei ſeguite.
Sebben diritto ſembri ogn' altro calle,
Di riſchj pieno al precipizio guida
L' anima noſtra, e ſol angoſcia dalle.
Augel, che in ſelva i cacciator disfida
Col canto, e preſſo ai lacci intanto vola,
Ah, che troppo di ſcampo ſi confida.
Odi i bei ſenſi, che [illegible] a mia ſcola
Imparò l' accortiſſima Donzella,
A cui ponendo mente or ſi conſola.
Nè la cercar; ch' ivi celoſſi, ov' ella,
Siccome aquila in Sol, in Dio s' affiſa,
Per tornargli, quando che ſia, più bella.
Più dir volea la Diva, ma improvviſa
Nube, qual là ſceſe in l' antico Tempio,
Scendendo in mezzo l' ha da me diviſa.

Io ſol rimaſto allor; ſe non adempio
La brama di vederti, ah, almen conſenti
D'udirmi, o ANNA, i' diſſi; oh vivo eſempio
Delle piú ſagge Vergini prudenti:
Dal tuo Signor, e mio, deh fa, che ſcenda
Un lume a me de' ſuoi bei raggi ardenti:
Quinci l' avvolta agli occhi oſcura benda
Mi ſi ſquarci, e 'l cammin, che tu m' additi
Del verace valor, non mi contenda.
Ah, che non mai giova il ſentir gl' inviti,
Che fa l' altrui virtù nel noſtro interno,
Se non avvien, ch' ella ſi ſegua, e imiti.
Tu dunque priega, che cotal governo
Or di me faccia anch' io, che a ſe mi tiri
Null' altra coſa, che quel ben ſuperno,
Di lá del qual non è a che s' aſpiri.

IL FINE.